

MODULO 1

Lineamenti di grammatica e lessico

Prof. Patricia Bianchi (Lineamenti di grammatica)

Prof. Carla Marella (Lessico)

Indice:

1.0 [Guida al modulo](#)

1.1 [Suoni dell'italiano](#)

1.1.a [Foni, fonemi e grafemi](#)

1.2 [Le grafie dell'italiano](#)

1.3 [Classi di parole](#)

1.3.1 [Nomi](#)

1.3.2 [Aggettivi](#)

1.3.3 [Specificatori](#)

1.3.4 [Pronomi](#)

1.3.5 [Preposizioni](#)

1.3.6 [Congiunzioni](#)

1.3.7 [Avverbi](#)

1.3.8 [Interiezioni](#)

1.3.9 [Verbi](#)

1.4 [La descrizione morfologica](#)

1.4.1 [Genere](#)

1.4.2 [Numero](#)

1.4.3 [Caso](#)

1.4.4 [Morfologia verbale: Persona, Modo, Tempo](#)

1.5 [Riferimenti bibliografici](#)

2.1 [La tipica parola italiana](#)

2.1.1 [Quello che gli stranieri pensano delle parole italiane](#)

2.1.2 [Perché non scrivete l'accento?](#)

2.1.3 [Parti del discorso ben differenziate](#)

2.1.4 [Nei testi ci sono molti omonimi](#)

2.2 [Le parole derivate: croce e delizia dell'italiano](#)

2.2.1 [I derivati sono una croce](#)

2.2.2 [I derivati sono una delizia perché i morfemi derivativi portano il genere](#)

2.2.3 [E' utile insegnare la morfologia derivativa agli stranieri?](#)

2.3 [Conoscere la formazione delle parole per capire](#)

2.3.1 [Formazione e parafrasi esplicative](#)

2.3.2 [Il difficile italiano delle parole formate con elementi di composizione greci e latini](#)

2.3.3 [Unità multilessicali e loro comportamento nei testi](#)

2.4 [Conoscere la formazione delle parole per parlare e scrivere. I deverbali](#)

2.4.1 [La sintassi dei deverbali](#)

2.4.2 [E' nato prima l'uovo o la gallina?](#)

2.4.3 [I derivati in -tore/trice o -ista](#)

2.4.4 [Importanza pragmatica degli alterati](#)

2.5 [Come si è formato nel tempo il lessico italiano](#)

2.5.1 [Come iniziano le parole italiane \(prefissi e assimilazione\)](#)

2.6 [Il centro e la periferia del lessico italiano](#)

2.6.1 [Le parole più frequenti sono anche le più polisemiche](#)

2.6.2 [Come si riconosce una parola difficile?](#)

2.7 [Usare i dizionari nella didattica del lessico?](#)

2.7.1 [Usare i dizionari elettronici per produrre esercitazioni](#)

2.7.2 [La rete \(internet\) come *corpus* di italiano scritto](#)

2.8 [Riferimenti bibliografici](#)

1.0 GUIDA AL MODULO .

Il Modulo 1 si sviluppa in due percorsi complementari, differenziati per oggetto di studio – grammatica e lessico- e per le tipologie di pratiche didattiche proposte, ma accomunati da una scelta selettiva degli argomenti e da un taglio sincronico, attento all'italiano contemporaneo.

Nella prima sezione del **Modulo 1 (1.1- 1.5)**, di Patricia Bianchi, si presentano gli elementi di base della grammatica italiana: si è tenuto conto delle acquisizioni ormai consolidate nei più recenti studi di linguistica italiana, conservando tuttavia la terminologia tradizionale e la disposizione degli argomenti propria delle grammatiche scolastiche e consolidata nella didattica della grammatica.

Questo percorso formativo intende rinforzare negli insegnanti le motivazioni ad uno studio scientifico della grammatica strettamente collegato alla linguistica, promuovendo anche una didattica per esperimenti e osservazioni sui fatti linguistici, in cui la grammatica diventi, per gli alunni italiani e per gli alunni stranieri, uno strumento per capire e usare propriamente le strutture dell'italiano e riflettere comparativamente sulle lingue.

E' ormai convinzione comune di tutti i docenti che a "comunicare" si impara "comunicando", attraverso processi comunicativi reali: la grammatica dunque non "insegna una lingua" nella correttezza e abilità di esecuzione, ma "descrive una lingua". Per questi motivi nella didattica della grammatica non devono prevalere intenti normativi, mentre è fondamentale indurre la riflessione linguistica.

Si sono utilizzate nozioni di base (ad esempio Tempo, Numero) per individuare le categorie della lingua notando anche caratteristiche formali (ad esempio concordanza, posizione nella frase) dove potessero essere rilevanti per la didattica dell'italiano L2.

Il modello descrittivo fornito è funzionale all'applicazione nella didattica, in quanto organizzato per essere facilmente riformulabile e traducibile nella pratica didattica. Alla catalogazione esaustiva dei fenomeni linguistici si è preferita la selezione degli argomenti prioritari nella didattica dell'italiano L2. E' stato seguito un criterio sincronico, esplicitando gli usi dell'italiano contemporaneo.

Nella seconda sezione del **Modulo 1 (2.1-2.8)**, di Carla Marengo, il lessico è presentato il più possibile in relazione

- alle difficoltà morfologiche che le parole presentano
- all'ordine delle parole nei sintagmi e nelle frasi italiane
- al ruolo che determinate classi di parole svolgono nei testi

E' pertanto un taglio parziale, totalmente sincronico, che ignora intere regioni dello studio del lessico non solo per ragioni di spazio.

La scelta degli argomenti da trattare è stata guidata dalla convinzione che l'italiano ha un lessico difficile e che sia compito dell'insegnante favorire lo sviluppo nell'allievo di un metodo per affrontare le parole che non conosce e che vuole saper usare o almeno riconoscere.

1.1 SUONI DELL'ITALIANO: FONI, FONEMI E GRAFEMI.

Le lingue sono composte da un sistema di suoni che sono organizzati in parole; le parole sono organizzate in frasi e in periodi in modo da costruire testi parlati e scritti.

Suoni, parole e testi (cioè fonetica, morfologia, sintassi e testualità) sono livelli di analisi della lingua.

Il linguaggio umano, dunque, si basa essenzialmente sulla produzione e sulla ricezione di suoni articolati, che chiamiamo **foni**. I **foni** sono analizzati e studiati dalla **fonetica**. I suoni del linguaggio articolato sono prodotti dall'**apparato fonatorio**: ciascuna lingua seleziona un numero di foni nella gamma dei suoni possibili. Il numero dei foni usati in una lingua è dunque sempre minore rispetto ai suoni possibili e producibili. Ricordiamo anche che il linguaggio verbale ha la possibilità di produrre un numero elevatissimo di parole grazie alle combinazioni di una quantità relativamente ridotta di foni.

La comunicazione avviene anche attraverso linguaggi non verbali, attraverso le espressioni del viso ad esempio (**tratti mimici**) o i gesti e le posture del corpo (**tratti cinesici**).

I foni hanno una realizzazione fisica, concreta, che varia non solo da lingua a lingua ma anche da individuo a individuo.

I foni costituiscono la più piccola unità di analisi della lingua. I foni, considerati isolatamente, sono privi di significato.

Nelle lingue distinguiamo una **doppia articolazione**:

- il primo livello è quello dei suoni privi di significato (/o/, /a/, /e/, /l/, /s/)

- il secondo livello comprende tutte le unità dotate di significato, composte dalla combinazione dei suoni (“*solo*”, “*sale*”, “*leso*”, “*liso*”).

Per questa proprietà fondamentale tutte le lingue riescono a esprimere una gamma illimitata di significati attraverso le parole utilizzando un numero limitato di foni.

I foni hanno un corrispettivo scritto nei **grafemi**: non sempre ad un solo fono corrisponde un solo segno grafico.

In italiano ad esempio il trigramma *gli* di **figli**, **agli** indica un unico suono, cioè il fono della laterale palatale.

Possiamo considerare i foni come elementi in astratto, classificandoli e studiandoli come elementi che hanno capacità distintiva all'interno di una determinata lingua, e dunque individuano significati distinti: individuiamo così i **fonemi**.

I fonemi di una lingua sono inventariabili attraverso la “*prova di commutazione*” con sequenze coppie di parole, dette *coppie minime*, che differiscono per un singolo elemento e proprio per quella variazione identificano foni e significati diversi.

Per l'italiano possiamo trovare una sequenza di tante coppie minime per quanti sono i foni (ad esempio *male/mele*, *tino/vino*, *fino/pino*, *pane/cane*, *sane/lane* ecc.). In teoria è sufficiente l'esistenza di una sola coppia minima per individuare un fonema.

I foni e i fonemi dell'italiano si realizzano nella fase espiratoria, come per la massima parte delle lingue. Con l'inspirazione dell'aria esterna si producono suoni detti avulsivi o *clicks*: in alcune lingue dell'Africa Meridionale hanno valore di fonemi, in italiano sono prodotti ad esempio per

esprimere con valore fonosimbolico il bacio scoccato in aria o il verso di disappunto o disapprovazione.

FONEMI DELL'ITALIANO.

Il numero dei fonemi dell'italiano può essere considerato di 30 fonemi :

- a) sette vocali toniche: **i, e** aperta e chiusa, **a, o** aperta e chiusa, **u**.
- b) cinque consonanti che in posizione intervocalica ammettono solo il grado intenso: **gl, gn, sc, ci, gi**
- c) la consonante sempre di grado tenue **z**
- d) quindici consonanti che possono essere tenui o intense in posizione intervocalica: **p, b, m, t, d, n, c, g, f, v, s, r, l, ci, gi**.
- e) Le semiconsonanti **i** e **u**

L' inventario dei fonemi dell'italiano presenta aspetti di oscillazione da 30 a 45 perché ad esempio possono essere considerate coppie minime quelle che interessano 15 consonanti intervocaliche intense (*cane-canne, pale-palle, casa-cassa, rosa-rossa, fato-fatto ecc.*)

VOCALI.

Quando il flusso dell'aria percorre il canale espiratorio senza incontrare ostacoli si determina una vocale: nella realizzazione delle vocali dell'italiano le corde vocali vibrano. In italiano le vocali sono gli unici foni che costituiscono il nucleo della sillaba e quindi possono ricevere l'accento tonico. In posizione tonica, accentata, le vocali dell'italiano (di base toscana) sono sette e si rappresentano disposte secondo il triangolo vocalico, cioè uno schema in cui le singole unità sono disposte secondo la posizione della lingua in fase articolatoria.

Possiamo descrivere il sistema vocalico italiano con il seguente schema:

/a/ : vocale centrale, prodotta con l'apertura massima della cavità orale e la lingua abbassata

/e/ /i/: vocali anteriori o palatali, articolate con la lingua verso il palato duro

/o/ /u/: vocali velari o posteriori, articolate con la lingua contro il palato

tre vocali posteriori o velari, dette così perché la parte più alta della lingua le articola andando sempre più indietro verso il velo palatino. Queste vocali sono dette anche procheile posteriori o labiali, perché richiedono una protusione , cioè un arrotondamento e una spinta in avanti delle labbra.

In posizione atona le vocali si riducono a cinque, perché manca l'opposizione tra *e* e *o* aperti e chiuse .

In finale di parola in italiano non compare mai la /u/ atona (tranne parole straniere o cognomi e toponimi sardi) ma solo la /u/ tonica (*virtù, lassù, tribù*).

La grafia dell'italiano non distingue tra vocali chiuse e aperte; la distinzione tra vocali chiuse e aperte di fatto non è realizzata dai parlanti secondo una pronuncia standard, ma risente delle pronunce regionali.

CONSONANTI.

Per una prima descrizione del sistema consonantico italiano consideriamo quattro fattori:

- a) *modo di articolazione*, cioè il modo in cui viene superato l'ostacolo che si frappone al flusso d'aria nella cavità orale per cui distinguiamo *occlusive, affricate, fricative*,
- b) *punto o luogo di articolazione*, cioè il luogo in cui si verifica l'ostacolo al flusso d'aria nella cavità orale per cui distinguiamo *labiali, dentali, labiodentali, palatali, uvulari*,

c) *comportamento delle corde vocali* cioè la loro vibrazione o non vibrazione al passaggio dell'aria per cui distinguiamo tra *sorde* e *sonore*,

d) *partecipazione o non partecipazione delle fosse nasali* cioè apertura o chiusura per cui distinguiamo le nasali.

Considerando dunque modo e luogo di articolazione e sonorità/sordità possiamo così descrivere le consonanti italiane :

p: occlusiva bilabiale sonora

b: occlusiva bilabiale sonora

t: occlusiva dentale sorda

d: occlusiva dentale sonora

c: occlusiva velare sorda

g: occlusiva velare sonora

z: affricata dentale sorda (*la razza umana*)

z: affricata dentale sonora (*il pesce razza*)

c: affricata palatale sorda (*cielo*)

g: affricata palatale sonora (*gelo*)

m: nasale bilabiale

n: nasale dentale

gn: nasale palatale

f: fricativa labiodentale sorda

v: fricativa labiodentale sonora

s: fricativa dentale sorda (*presente*)

z: fricativa dentale sonora

sc: fricativa palatale

r: liquida dentale rotata

l: liquida dentale laterale

gl: liquida palatale laterale

La lunghezza consonantica è un tratto caratterizzante dell'italiano. Le quindici consonanti italiane possono essere pronunciate come brevi o tenui e sono indicate graficamente con un solo segno grafico ("*pala*") ; possono essere pronunciate come lunghe o intense in posizione intervocalica (nel caso delle occlusive anche tra vocale e /r/ o /l/) e graficamente sono rese con la grafia doppia ("*palla*").

La "doppia" nella grafia e il fono intenso nella pronuncia segnalano anche una differenza di significato:

copia-coppia, libra-libbra, nona-nonna, cadi-caddi, fioco-fiocco, sugo-suggo, coma-comma, canne-canne, cacio-caccio, regia-reggia, pala-palla, caro-carro, tufo-tuffo, piove-piove, casa-cassa, caro-carro.

In posizione intervocalica per cinque consonanti in italiano la pronuncia è solo intensa :

figlio, bagno, lascia, pezza, mezzo, gazza

Per le prime tre palatali la grafia è un digramma o trigramma , per le ultime due affricate palatali la grafia è doppia.

In posizione intervocalica è sempre breve la grafia della /z/ affricata alveolare: *nazione*.

La lunghezza consonantica è un tratto fonologico tipico dell'italiano: altre lingue europee utilizzano le doppie solo nella grafia e non per distinzione dal punto di vista fonologico.

1.2 LE GRAFIE DELL'ITALIANO.

I grafemi dell'alfabeto italiano sono 21, a cui si aggiungono altre cinque lettere (*j,k,w,x,y*) entrate nell'uso con parole straniere o presenti già per grafie antiche. I grafemi hanno una grafia per la maiuscola e una per la minuscola.

Nello schema elenchiamo la grafia della maiuscola, della minuscola e il nome italiano della lettera:

A a - a
B b - bi
C c - ci
D d - di
E e - e
F f -effe
G g - gi
H h -acca
I i - i
J j - i lungo
K k - cappa
L l - elle
M m - emme
N n - enne
O o - o
P p - pi
Q q - qu
R r - erre
S s - esse
T t - ti
U u - u
V v -vu, vi
W w - vu doppio, vi doppio
X x - ics

Y y - ipsilon, i greco
Z z -zeta

I nomi delle lettere non si identificano con la pronuncia fonetica. I nomi delle lettere sono femminili (*la zeta, la pi*) e invariati al plurale .

La corrispondenza tra grafia e pronuncia non è sempre univoca nelle scritture alfabetiche naturali : in italiano, come in polacco, spagnolo, turco, la corrispondenza è maggiore, in altre lingue, come inglese o francese, è più marcata la divergenza.

Nell'uso scientifico la trascrizione dei suoni è fatta con alfabeti fonetici, e prevalentemente con l'alfabeto dell'AFI ("Associazione Fonetica Internazionale").

In italiano 11 lettere dell'alfabeto su 21 hanno valore univoco:

1 grafema = 1 fonema

a, b, d, f, l, m, n, p, r, t, v.

Per i restanti 10 grafemi distinguiamo :

grafemi polivalenti: grafemi che hanno valore fonemico diverso a secondo della combinazione e della posizione in cui si trovano.

Sono grafemi polivalenti *c, g, s, z* (*casa, cinema, gatto, gita, smetto, sei, zio, azoto*) e *e, o*.

I grafemi *c* e *g* hanno valore velare davanti alle vocali *a, o, u*, e a consonante; hanno valore palatale davanti a *i* ed *e* (*casa, cinema, loro, gatto, gita, glaciale*).

I grafemi *s* e *z* rendono sia il fonema sordo che il sonoro (*smetto, sei, zio, azoto*).

I grafemi *e, o* rendono i suoni aperti e chiusi delle vocali toniche.

Grafemi diacritici: grafemi che non corrispondono ad un suono, ma sono utilizzati in combinazione con altre lettere per rappresentare un suono non rappresentabile con un solo grafema.

In italiano *h* è il grafema diacritico principale, e la sua funzione è quella di indicare la pronuncia velare di *c* e *g* davanti a *i, e*, ed ha valore diacritico (e distintivo dagli omofoni) nel presente indicativo del verbo *avere* (*ho, hai, hanno*).

I gruppi di grafemi (due o tre) sono indicati come **digramma** e **trigramma**.

In italiano i gruppi di grafemi sono i seguenti:

ch, gh,: *chiesa, ghiotto*

gn+a, e, i, o, u: *lasagna, montagne, bagno, gnu*

gl+i: *agli*

sc+ i, e: *sciatore, scena*

ci+ a, o, u: *ciao, cioccolata, panciuto*

gi+ a, o, u: *giacca, adagio, giù*

sci+ a, o, u: *sciame, sciocco, asciutto*

gli+ a, e, o, u: *medaglia, moglie, figlio, foliageo*.

Grafemi sovrabbondanti: per ragione storiche in alcune parole si distingue la grafia *q* da *c*

In nessi labiovelari sordi: *cuore* ma *quota*. Per indicare il grado intenso la grafia è *cqu:* *acqua, nacque*.

L'uso dei **grafemi** e dei segni **paragrafematici** (punteggiatura, accenti, apostrofi, uso della maiuscola, divisione delle parole) secondo la norma dell'italiano standard è regolato dall'ortografia.

1.3 CLASSI DI PAROLE.

Le parole possono essere definite come sequenza di suoni e unità portatrici di significato (*albero*), separate graficamente dalle altre da spazi (*albero verde*) e dotate di coesione interna.

La parola per essere tale deve possedere un significato associato a una funzione grammaticale, cioè una forma espressiva stabile costituita da una sequenza di suoni o di grafemi compatta, al cui interno non si possono inserire altri elementi né mutarli nell'ordine di sequenza. La parola deve possedere anche una sua autonomia, cioè una mobilità di posizione all'interno della frase.

La grammatica tradizionale classifica le parole in un certo numero di classi, dette **parti del discorso**. Le parti del discorso tradizionalmente riconosciute sono nove:

nome

pronomi

aggettivi

verbi

articoli

avverbi

preposizioni

coniunzioni

interiezioni.

Queste classi nella grammatica tradizionale sono stabilite:

- sulla base di criteri formali (cioè le caratteristiche flessive e sintattiche delle parole)
- sulla base di criteri semantici (cioè sulla base del significato delle parole)
- sulla base di criteri formali integrati con criteri semantici.

L'oscillazione nella selezione dei criteri e la possibilità di mettere in evidenza aspetti formali o semantici genera a volte definizioni insufficienti o incoerenti: ad esempio per definire 'nome' possiamo ricorrere a criteri semantici – ad esempio con una definizione del tipo “*il nome si riferisce a persone, animali, cose, entità astratte*”- ma dal punto di vista del significato con definizioni orientate semanticamente non possiamo spiegarci del tutto la differenza tra *amare* e *amore*, *correre* e *corsa*, *bontà* e *buono* né è sufficiente a questo fine identificare i verbi con il concetto di 'attività'.

Per questi motivi **la linguistica moderna definisce le parti del discorso solo a partire dalle proprietà formali delle parole, dalla loro flessione e dai rapporti sintattici con cui si legano l'una all'altra.**

Le parti del discorso costituiscono così concetti grammaticali che possono essere utilizzati per lo studio scientifico del linguaggio ma anche per sviluppare la riflessione linguistica a scuola.

E' importante però ricordare che le parti del discorso non sono degli 'universali', cioè non tutte le lingue del mondo hanno le stesse classi di parole e le stesse categorie morfologiche: ad esempio il cinese sembra non avere preposizioni, il giapponese fonde in una sola classe aggettivi e verbi, molte lingue non hanno articoli.

Sappiamo che anche in italiano una parola può appartenere a più parti del discorso:

Non andare a forte velocità in macchina

Non andare forte in macchina

forte può essere avverbio e aggettivo, *sopra* e *sotto* possono essere preposizioni e avverbi.

CLASSI APERTE E CLASSI CHIUSE

Alcune parti del discorso ammettono un numero illimitato di parole, per altro implementabile con neologismi o nuove formazioni, e perciò sono dette **classi aperte**.

Altre, viceversa, sono costituite da un numero definito di parole e sono definite come **classi chiuse**.

In italiano sono **classi aperte** :

il nome, il verbo, l'aggettivo e l'avverbio.

Sono **classi chiuse**:

le preposizioni, gli articoli, i pronomi e le congiunzioni.

1.3.1. NOMI.

Tutte le lingue antiche e moderne hanno la facoltà di nominare persone, cose, concetti. Ricordiamo però che in diverse lingue non esiste una distinzione netta per la categoria del nome: in particolare la distinzione nome/verbo caratterizza le lingue europee, ma ad esempio in lingue sino-tibetane nessun contrassegno morfologico distingue una parola dall'altra e ancora in molti idiomi amerindiani una parola può assumere funzioni verbali o sostantivali in relazione a rapporti di dipendenza da altre parole della frase o all'ordine delle parole. In italiano il nome è una categoria morfologicamente autonoma e ben riconoscibile dal parlante.

In italiano è anche possibile a qualunque parola assumere una funzione nominale o uso sostantivato (così per esempio per verbo, avverbio, aggettivo, congiunzione, pronome, numerale, preposizione): *il dormire, i ha raccontato del come e del perché e del dove, considera il buono e il cattivo del privato, qui non servono i se e i ma, i miei vengono a Natale, ho ricucito un "sette" nella camicia, il "per" ha più significati.*

I **nomi comuni** si riferiscono a classi di individui (*bambino, uomo*) e anche a una classe composta da un individuo unico (*papa*), a oggetti (*tavolo*), a concetti (*pace*). I **nomi propri** identificano un individuo, un oggetto, un luogo, un avvenimento (*Pietro, Excalibur, Roma, la Liberazione*). Un nome ha dunque generalmente una funzione referenziale, cioè designa un elemento, un'entità (*ho visto l'arcobaleno*) e può avere anche una funzione attributiva o predicativa, cioè simile a quella di un aggettivo (*Lucia è ingegnere*).

I nomi comuni hanno una flessione
per **numero (singolare, plurale)**
gatto/gatti, tuono/tuoni
per **genere (maschile, femminile)**
*gatto/gatta ma non tuono/*tuona*

Si vedano [1.4.1](#) e [1.4.2](#)

I nomi sono spesso accompagnati da uno **specificatore**, cioè un articolo o un aggettivo.

Si veda [1.3.3](#)

Tutti i nomi che designano entità computabili con numeri interi sono chiamati **nomi numerabili** (*pecora, matita, tazza*); sono **nomi di massa** o **non numerabili** quelli che designano entità non numerabili e separabili (*acqua, denaro, gente, classe*).

I nomi di massa non hanno la flessione del numero.

I nomi propri possono essere usati al plurale per indicare tutti gli individui che hanno lo stesso nome:

i Lorenzi e le Lorenze festeggiano l'onomastico il 10 agosto.

LA FLESSIONE.

La flessione singolare/plurale è collegata appunto al numero: il singolare indica un solo essere animato, una sola cosa o concetto, o nozione (*ragazza, casa, giustizia, metafisica*) o un'entità collettiva percepita come insieme omogeneo (*la famiglia, il popolo, la gente, definiti anche nomi collettivi*). Il plurale indica più esseri animati, più cose o concetti o nozioni (*ragazze, case, giustizie, metafisiche*).

Il contrassegno morfologico del genere e del numero in italiano è dato dalla terminazione: la desinenza di un nome italiano quindi porta una doppia informazione morfologica, secondo le combinazioni

Maschile+ singolare / Maschile+ plurale

Pane, Lupo, Poeta / *Pani, Lupi, Poeti*

Femminile+ singolare / Femminile+ plurale

Donna Crisi / *Donne Crisi*

La **concordanza** in italiano prevede l'accordo morfologico per numero e genere ad esempio tra articolo, nome e aggettivo che, come si è visto, può dare luogo a forme con combinazioni diverse e difficilmente prevedibili da un apprendente di italiano L2 in fase iniziale :

la sua grave crisi, il maggiore poeta russo, le donne femminili, il nostro pane quotidiano

Si veda [1.3.2](#)

DI CHE GENERE?

Il genere maschile e femminile è per molte parole italiane dovuto a una convenzione grammaticale, ed è collegato alla parola e alla sua storia linguistica.

Sono maschili ad esempio i nomi dei metalli e degli elementi chimici *oro, sodio*, i nomi di albero *arancio, melo* (ma femminile il frutto *la mela*), dei mesi *marzo*, dei monti *il Gran Sasso*, di fiumi *il Tevere*, di laghi e di mari.

Sono prevalentemente femminili i nomi dei frutti, i nomi di città, di regioni, stati, continenti, i nomi di mansioni militari, i nomi di scienze e discipline .

I nomi che si riferiscono ad esseri umani e in molti casi anche ad animali legano l'opzione di genere al sesso (*alunno/alunna, figlio/figlia, gatto/gatta, cavallo/cavalla*).

Si veda [1.4.1](#)

NOMI INDIPENDENTI.

In italiano sono frequenti coppie morfologicamente irrelate di nomi indipendenti, ad esempio che indicano i gradi di parentela (*fratello/sorella, genero/nuora, maschio/femmina marito/moglie, padre/madre, papà/babbo/mamma, uomo/donna*) o che indicano anche specie animali (*Cinghiale/maiale/scrofa, fuco/ape, montone/pecora, toro/mucca*).

Per queste coppie morfologicamente irrelate non è possibile dedurre per analogia singolare/plurale e maschile/femminile.

DAL MASCHILE AL FEMMINILE.

Il maschile è il genere non marcato, in cui si inseriscono anche le parole nuove che entrano nel lessico italiano.

I nomi che al maschile terminano in *-o* e in *-e* formano in gran parte il femminile con la desinenza *-a*

Amico /amica

Infermiere/infermiera.

Alcuni nomi maschili in *-o*, in *-a*, in *-e*, formano il femminile aggiungendo il suffisso *-essa*

Avvocato/avvocatessa.

Poeta/poetessa

Professore / professoressa

I nomi che al maschile terminano in *-tore* formano in genere il femminile in *-trice*:

scrittore/crittrice pittore/pittrice

Alcuni nomi di persona e di animale utilizzano il suffisso diminutivo per formare il femminile o l'accrescitivo per formare il maschile:

gallo/gallina strega/stregone

La formazione del femminile in italiano si presenta simmetrica solo per quei nomi di esseri animati in cui effettivamente distinguiamo un individuo maschio da una femmina del tipo *figlio/figlia*, *gatto/gatta*.

Sono femminili anche nomi in *-i*, invariati al plurale:

la analisi/le analisi, la crisi/le crisi

In italiano vi sono nomi con una sola forma nel maschile e nel femminile e si indicano come nomi di genere comune; il genere è specificato all'interno della frase da quello dell'articolo o dell'aggettivo che li accompagna:

un famoso cantante/una famosa cantante, tuo nipote/tua nipote, il/la preside, il/la consorte.

FEMMINILE NON PREVEDIBILE.

In italiano alcuni nomi formano il femminile in modo non prevedibile; tra quelli di uso più frequente ricordiamo

Abate/badessa, cane/cagna, dio/dea, re/regina

ALTERNANZA DI GENERE E SIGNIFICATO.

In molte parole italiane l'alternanza di genere corrisponde ad una alternanza di significato, cioè alcune parole hanno significati diversi e indipendenti secondo la distinzione di genere:

arco/arca, banco/banca, busto/busta, foglio/foglia, maglio/maglia, pianto/pianta, porto/porta, tappo/tappa.

IL NUMERO.

Il numero ha un valore preciso di categoria flessiva, comparabile con quello di altre lingue.

Come per il genere, il segnale morfologico del plurale è dato in italiano dalla terminazione.

In italiano possiamo distinguere quattro classi di nomi con una non simmetrica formazione del plurale:

| | | |
|---------------------------------------------|----------------------------|-----------------------------|
| Singolari maschili e femminili in <i>-a</i> | Plurale maschile <i>-i</i> | Plurale femminile <i>-e</i> |
| <i>Il problema la figura</i> | <i>i problemi</i> | <i>le figure</i> |
| Singolari maschili e femminili in <i>-o</i> | Plurale maschile <i>-i</i> | Plurale femminile <i>-i</i> |
| <i>Il bambino la mano</i> | <i>i bambini</i> | <i>le mani</i> |
| Singolari maschili e femminili in <i>-e</i> | Plurale maschile <i>-i</i> | Plurale femminile <i>-i</i> |

| | | | |
|----------------------------------|-----------------|----------------|--------------------------------|
| <i>Il padre</i> | <i>la madre</i> | <i>i padri</i> | <i>le madri</i> |
| Singolare femminile in <i>-i</i> | | | Plurale femminile in <i>-i</i> |
| <i>La crisi</i> | | | <i>le crisi</i> |

Alcuni nomi - **nomi invariabili**- mantengono invariata nel plurale la stessa forma del singolare:
città, virtù, caffè, tabù, re, tè.

Nell'uso alcuni nomi – **nomi difettivi**- si adoperano esclusivamente nella forma singolare o in quella plurale:

calzoni, forbici, occhiali, dintorni, viveri, viscere, ferie, nozze, polmonite, ossigeno.

Il sistema morfologico attivo per indicare maschile/femminile, singolare/plurale in italiano è dunque non simmetrico prevedibile e per questo complesso per gli apprendenti di italiano L2.

Si vedano [1.4.1](#) e [1.4.2](#)

1.3.2 AGGETTIVI.

L'italiano comprende diverse sottoclassi di aggettivi che suddividiamo in due gruppi :

- qualificativi (aggettivi qualificativi, aggettivi possessivi)
- determinativi (aggettivi dimostrativi, aggettivi numerali, aggettivi indefiniti, aggettivi interrogativi e esclamativi).

Questi ultimi per le caratteristiche distribuzionali e funzionali sono collocati dalla grammatica attuale nella classe degli **Specificatori**

FUNZIONI.

L'aggettivo qualificativo ha

funzione attributiva quando è riferito direttamente a un nome che modifica e descrive (*La nostra è una scuola moderna e accogliente*);

funzione predicativa quando si lega al nome attraverso il verbo (*la scuola è fatiscante*).

La posizione dell'aggettivo differenzia la funzione: un aggettivo qualificativo preposto al nome descrive il referente del nome ed ha funzione attributiva descrittiva: *Ho incontrato il vecchio zio di Valentina*.

Se invece l'aggettivo è posposto, svolge una funzione attributiva restrittiva: *Ho incontrato lo zio vecchio di Valentina*.

L'aggettivo può assumere in italiano le funzioni del nome **aggettivo sostantivato** o **nominalizzato**: *il caldo di questa estate è stato straordinario, l'estetica è la scienza del bello, il napoletano è conosciuto nel mondo per le canzoni*.

Si veda [1.3.1](#)

FLESSIONE DELL'AGGETTIVO.

La flessione della classe degli aggettivi variabili può essere descritta nella seguente tabella:

| | | Singolare | Plurale |
|------------|-----------|-----------|---------|
| I Classe | Maschile | -o | -i |
| | Femminile | -a | -e |
| II Classe | Maschile | -e | -i |
| | Femminile | | |
| III Classe | Maschile | -a | -i |
| | Femminile | | -e |

In italiano è presente anche la classe degli aggettivi invariabili.

La classe degli aggettivi invariabili, oltre a *pari* e i composti *dispari*, *impari*, comprende tra gli altri aggettivi indicanti colori (*rosa*, *blu*, *ocra*), elementi di origine straniera (cantante *rock*), elementi grammaticali (*mina antiuomo*), sigle con funzione aggettivale (*vini doc*).

La classe degli aggettivi invariabili si è accresciuta nell'italiano contemporaneo anche per inclusione di termini stranieri entrati nell'italiano come invariabili (*killer*, *western*, *snob*).

CONCORDANZA DELL' AGGETTIVO.

Tutti gli aggettivi (e anche i participi passati usati come aggettivi) in italiano hanno concordanza in genere e numero e posizione adiacente al nome a cui si riferiscono. La flessione dell'aggettivo ricalca quella del nome.

Si veda [1.3.1](#)

GRADI DELL'AGGETTIVO

In italiano sono codificate tre modalità funzionali di espressione della qualità marcate morfologicamente cioè

il **grado positivo** che esprime la qualità (*Anna è bella*);

il **grado comparativo** in cui la gradazione intensiva della qualità è messa a confronto con quella posseduta da un altro termine di paragone (*Anna è più bella di Lucia*) o con un'altra qualità posseduta dallo stesso soggetto (*Lucia è più simpatica che bella*) e si realizza con tecnica analitica ;

il **grado superlativo** in cui la gradazione intensiva è espressa in senso assoluto (*Anna è bellissima*) o relativo (*Lucia è la più simpatica*) e si realizza con aggiunta di avverbi o sinteticamente.

Sugli aggettivi qualificativi è dunque marcato anche il grado: il grado comparativo si realizza analiticamente con l'avverbio (*più, meno*) più premesso all'aggettivo; il superlativo relativo con i segnali di *più, meno* preceduti dall'articolo determinativo; il superlativo assoluto con l'aggiunta di avverbi (*tanto, molto, assai*) ma anche sinteticamente con il suffisso *-issimo* o con i prefissi *arci, stra-, ulta, iper*, con la reduplicazione dell'aggettivo stesso e in altri modi.

Nell'italiano contemporaneo il suffisso *-issimo* si aggiunge anche a nomi (*finalissima, affarissimo, poltronissima*) e a participi passati con valore verbale (*è stato applauditissimo, è gettonatissimo*).

In espansione anche l'uso di prefissi del tipo *-mega, super-, maxi-, mini-* (*supersconto, megaingorgo, maxitaglia, miniriforma*).

Alcuni aggettivi hanno forme di radice diversa nei vari gradi, sul modello del corrispondente latino (comparativi e superlativi organici) a cui affiancano le forme regolari preferite nel parlato:

Buono/migliore/ottimo//più *buono/buonissimo,* *grande/maggiore/massimo//più grande/grandissimo*).

Alcune forme latine di comparativi e superlativi organici sono sopravvissute come "fossili" nell'italiano:

COMPARATIVO

Anteriore

Citeriore

Esteriore

Inferiore

Interiore

Posteriore

Superiore

Ulteriore

SUPERLATIVO

--

--

estremo

infimo

intimo

postremo, postumo

supremo, sommo

ultimo

Nell'uso contemporaneo molti di questi aggettivi hanno perso del tutto o in parte i tratti semantici del comparativo di maggioranza e del superlativo e sono trattati con forme comparative e superlative non organiche : *Ha raccontato i suoi sentimenti più intimi*.

1.3.3 SPECIFICATORI.

La classe degli specificatori comprende gli articoli e le sottoclassi di aggettivi determinativi (aggettivi dimostrativi, aggettivi indefiniti, aggettivi interrogativi e esclamativi, aggettivi numerali).

Gli specificatori danno al nome un contributo semantico di definitezza e di quantificazione. Gli elementi di questa classe si collocano prevalentemente prima del nome; l'articolo in italiano precede sempre il nome:

I ragazzi studiano, alcuni ragazzi studiano, questi ragazzi studiano, quanti ragazzi studiano?

Gli specificatori hanno in linea di massima una distribuzione complementare, cioè si escludono a vicenda: in italiano non è data una frase del tipo **i questi ragazzi studiano*.

Gli aggettivi possessivi che precedono il nome in italiano sono invece accompagnati dall'articolo determinativo o indeterminativo:

il mio cane abbaia spesso, una tua amica ha telefonato.

In altre lingue (ad es. inglese, francese, tedesco) non possono aggregarsi articoli e possessivi .

SPECIFICATORI: ARTICOLO.

Gli articoli sono forme non autonome: infatti non occorrono senza il nome.

In altre lingue una funzione analoga può essere svolta da desinenze o affissi.

Gli articoli italiani si dividono nella serie dei determinativi e degli indeterminativi, cioè segnalano rispetto al nome che precedono una referenza noto/ignoto perché appartenente o meno alle conoscenze condivise da parlante e ascoltatore:

il giornalista all'angolo ha riviste inglesi, il Presidente degli Stati Uniti ha rilasciato importanti dichiarazioni, il mare è salato, oggi c'è un mare bellissimo

oppure perché presente/assente nel contesto scritto e/o parlato precedente o immediatamente successivo:

Ho letto un libro di poesia e un libro di storia. Il libro di storia è interessante.

L'articolo determinativo ha spesso una funzione anaforica di ripresa, cioè di riferimento a un elemento menzionato nel discorso (*un'automobile ha tamponato un camion e mentre il camion non ha subito danni, l'auto si è distrutta*) o una funzione cataforica di anticipazione (*la signora che parla è la madre di Giovanni*).

Gli articoli determinativi italiani presentano forme distinte per maschile e femminile, singolare e plurale; hanno quindi in casi di ambiguità anche una funzione di determinazione di genere e numero: *la lama / il lama, la città /le città*.

L'articolo indeterminativo in italiano ha solo il singolare; al plurale si usano gli indefiniti *alcuni/alcune, certi/certe* e più frequentemente il partitivo *dei-degli/delle*, accettato nell'uso anche prima di preposizione (*vado con degli amici*)

FORME DELL'ARTICOLO.

Le forme dell'articolo italiano sono rappresentate nella seguente tabella:

| | DETERMINATIVO | | INDETERMINATIVO | |
|-----------|---------------------|-----------------|-----------------|-------------------|
| | Maschile | Femminile | Maschile | Femminile |
| Singolare | <i>il, lo, (l')</i> | <i>la, (l')</i> | <i>un, uno</i> | <i>una, (un')</i> |

Plurale *gli, i* *le*

Le forme dell'articolo determinativo maschile singolare *lo* e *il*, e i plurali *gli* e *i* come gli indeterminativi *un* e *uno* sono in distribuzione complementare e si adoperano:

lo, gli, uno: davanti a vocale e semivocale- con obbligo di elisione (*l'oro, l'uomo*) e con la variante non elisa *un* (*un oro, un uomo*)-,

 davanti a nomi iniziati per /s/+ consonante o gruppi consonantici (ma non formati da occlusiva +/r/),

 davanti a *s* palatale (*lo sci, uno sceicco*),

 davanti a *n* palatale e a *z* sorda e sonora (*gli gnocchi, lo zero, uno zio*),

 davanti a *x* (*lo xenofobo*),

 davanti a *ps*, -e ai più rari *pt, ct, mn, ft*- (*lo psichiatra*),

 davanti a *pn* in cui nell'uso contemporaneo si alternano con *il/i* (*gli pneumatici/ i pneumatici*).

il, i

L'articolo indeterminativo precede un nome a referenza indeterminata, cioè ritenuta dall'emittente ignota o non identificabile dall'ascoltatore:

Uno studente ha già preso in prestito il libro, Gino ha bisogno di un televisore .

L'articolo indeterminativo italiano è solo al singolare e non si usa con i nomi di massa; al plurale e con i nomi di massa si usano con funzioni analoghe gli indefiniti *alcuni/alcune, certo/certe* e soprattutto l'articolo partitivo *dei - degli/delle*, in uso oggi anche con preposizioni :

si vede in giro certa gente, alcune situazioni sono critiche, servono dei soldi, ci sono delle novità.

Articolo zero è la definizione data all'assenza di specificatori prima di un nome comune, usato perlopiù con funzione specificativa (*Laura è avvocato*), in molte forme idiomatiche (*andare in barca, montare a cavallo*) nei costrutti indicanti materiale o modo (*di stoffa, di ferro, con forza, in silenzio*).

SPECIFICATORI: AGGETTIVI DIMOSTRATIVI.

Gli aggettivi dimostrativi danno informazioni sulla posizione nello spazio o nel tempo o nel testo dell'elemento a cui il nome fa riferimento sia in situazioni concrete che figurate, astratte.

I tre dimostrativi fondamentali sono

Questo = vicinanza a chi parla

Codesto = vicinanza a chi ascolta

Quello = lontananza da entrambi.

Nell'italiano contemporaneo *codesto* è sostituito da *questo* e *quello* nel parlato e nello scritto; è arcaico anche l'uso di *questi, queglii* e *quei* come forme maschili singolari riferite a persone e *ciò* come pronomi con valore di neutro è sostituito da *quello* .

Hanno valore simile ai dimostrativi gli aggettivi *successivo, seguente, precedente, antecedente, scorso, prossimo, passato, futuro, presente, attuale, inferiore, superiore, posteriore, anteriore*.

Gli aggettivi dimostrativi soprattutto nel parlato hanno una funzione deittica, cioè un riferimento a un elemento del contesto (*pigliate quello specchio attaccato a quel muro*).

Nell'italiano contemporaneo parlato il valore del dimostrativo è spesso rinforzato da un avverbio : *questo qui , quello là, quelli lì*.

I dimostrativi nello scritto e nel parlato servono anche per richiamare qualcuno o qualcosa di cui si è parlato in precedenza (funzione anaforica: *prendi la mia macchina, con quella viaggi comodamente*) o per anticipare ciò che si dirà in seguito (funzione cataforica : *Tutto quello che posso dire è inutile*).

SPECIFICATORI: AGGETTIVI NUMERALI.

Gli aggettivi numerali vengono suddivisi in

- numerali cardinali, che indicano una quantità (*uno, due, tre*),
- ordinali , che indicano una posizione in un elenco ordinato (*primo, secondo, terzo*),
- moltiplicativi (*duplice, triplice, triplo, quadruplo*), che indicano di quante volte una quantità è maggiore di un'altra (*doppio*),
- frazionari, che indicano di quante volte una quantità inferiore a un intero o a un insieme (*mezzo, terzo, quarto*).

In particolare i numerali cardinali condividono caratteri degli specificatori per la posizione precedente al nome e l'incompatibilità con gli articoli indeterminativi o indefiniti (*sette ragazze* ma non **alcune sette ragazze*).

Nell'italiano contemporaneo la tendenza è l'uso dei cardinali al posto degli ordinali, con perdita di genere e numero (*TG2, Milano 2, L'Università Roma Tre, la puntata zero*).

SPECIFICATORI: AGGETTIVI INDEFINITI.

Come aggettivi indefiniti si indicano aggettivi che denotano in maniera imprecisata per quantità e identità il nome cui si riferiscono.

Possiamo distinguere

- gli indefiniti con valore di **quantificatori**, che occorrono senza articolo
- gli indefiniti con valore **identificativo**, che occorrono con l'articolo.

Hanno valore di **quantificatori** gli indefiniti *tutti, ciascuno, ogni, qualunque, qualsiasi* in quanto si riferiscono a un elemento della totalità degli individui di una data classe.

Tutti, ciascuno, ogni si riferiscono alla totalità dei membri di un insieme, *qualunque, qualsiasi* si riferiscono a una possibilità nella totalità.

Hanno valore di **quantificatori esistenziali** gli indefiniti *qualche, alcuni, diversi, certi, molti, troppi, pochi, parecchi, alquanti* in quanto designano uno o più individui della classe.

Hanno valore di **indefiniti di tipo negativo** *nessuno, alcuno* che non quantificano nessun elemento nella classe di riferimento.

Hanno valore di **indefiniti con valore identificativo** *medesimo, tale, simile, stesso* che specificano il riferimento in termini di identità o differenza rispetto a un altro nome.

SPECIFICATORI: AGGETTIVI INTERROGATIVI E ESCLAMATIVI.

Gli aggettivi interrogativi hanno la funzione di interrogare

- sulla quantità (*quanto*)
- sull'identità (*che, che cosa, quale*)

del nome a cui si riferiscono.

Questi aggettivi compaiono in frasi interrogative (*che parole hai detto?*), possono essere usati anche in frasi esclamative (*che parole hai detto!*), e infine possono essere usati anche in frasi interrogative indirette o dubitative (*mi chiedo che parole abbia detto, non so che parole dire*).

SPECIFICATORI: AGGETTIVI POSSESSIVI.

Gli aggettivi possessivi indicano una relazione tra il nome e una delle persone indicate nel discorso. I possessivi italiani sono forme parallele e complementari rispetto ai pronomi personali: *mio, tuo, suo, nostro, vostri, loro*.

In italiano gli aggettivi possessivi sono identici ai pronomi possessivi, che sono sempre preceduti da articolo o preposizione articolata (*dammi il mio, prendi il tuo*).

La relazione indicata può essere

- di possesso (*la mia borsa*)
- di coinvolgimento (*le tue emozioni*)
- di parentela o affinità (*suo padre, il loro parente*)
- di parte o tutto (*la tua mano*)
- di legame affettivo o consuetudine (*i miei amici, la mia palestra*).

L'aggettivo possessivo è usato con l'articolo sia con i nomi a referenza determinata (*il mio cane*) sia con nomi a referenza indeterminata (*un tuo parente*).

L'aggettivo possessivo può avere valore sia soggettivo (*il tuo amore per le piante = tu ami le piante*) sia oggettivo (*per amor tuo = perché ti amo*).

Proprio è un aggettivo possessivo che condivide in parte gli usi di *suo*, e si riferisce al soggetto della frase; *proprio* è usato se il possessore è espresso da un indefinito (*ognuno segue la propria strada*) ed è obbligatorio con il *si* impersonale (*si organizza il proprio tempo libero*)

1.3.5 PREPOSIZIONI.

Le preposizioni sono parole funzionali che si collocano davanti a un nome, a un sintagma o a una frase con verbo nel modo infinito per definirne le relazioni sintattiche con altri elementi della frase. Le preposizioni sono invariabili. Le preposizioni in molti casi possono esprimere più di una relazione: è il caso, ad esempio, della preposizione *di* che esprime relazioni di specificazione, quantità, paragone, partitivo, materia, argomento, qualità, moto da luogo, predicativo e altro (*figlio di Maria, ritardo di cinque minuti, è più giovane di me, ciascuno di noi, fiori di carta, una tesi di storia, locale di ampie dimensioni, di dove viene? Chi è di scena?*).

Nella classificazione grammaticale in genere si tiene conto della relazione prevalente. Il significato e la funzione assunti dalle preposizioni possono essere ricostruiti dal contesto (*la città di Napoli, il cane di Anna; pagare di tasca propria, al suono della sveglia si sono subito alzati*) e per questo non sono facilmente deducibili da uno straniero.

Le preposizioni proprie, che svolgono esclusivamente funzione di preposizione, costituiscono una classe chiusa e sono obbligatoriamente seguite da un sintagma nominale.

Sono preposizioni proprie *di, a, da, in, con, su, per, tra, fra*.

Queste preposizioni si presentano nella forma articolata, variata per genere e numero (sul tipo *del, dello, della/ dei, degli, delle*, ma diversamente il tipo *con il marito, tra le foglie, fra i tanti, per la causa*) quando si aggregano con l'articolo determinativo del sintagma nominale che precedono.

Le preposizioni improprie costituiscono una classe aperta e possono trovarsi anche da sole, non seguite da un sintagma nominale (*Alessandro è seduto dietro a Lorenzo, Alessandro è seduto dietro*).

Questo gruppo di preposizioni è costituito da parole che nel loro valore primario:

- sono avverbi, ad esempio di luogo (*sopra, sotto, dentro, fuori, davanti, dietro, vicino, lontano*),
- hanno origine da aggettivi (*lungo: cammina lungo la spiaggia*) o da participi (*mediante, rasente: pagare mediante assegno, cammina rasente i muri*).

Tra le altre preposizioni improprie di uso più frequente ricordiamo *secondo, senza, tranne* e le locuzioni preposizionali *invece di, insieme con, verso di, al di là da*.

1.3.6 CONGIUNZIONI.

Le congiunzioni sono parole funzionali che hanno lo scopo di collegare fra loro due o più parole, sintagmi o due o più frasi. Le congiunzioni sono invariabili. A secondo della relazione che la congiunzione instaura con gli elementi collegati distinguiamo congiunzioni coordinanti e congiunzioni subordinanti.

La congiunzione coordinante collega due elementi anche di diversa struttura (sintagmi nominali e preposizionali, sintagmi verbali e nominali, avverbi, sintagmi preposizionali) ma che hanno la stessa funzione sintattica (*Giulia e Nicola sono sposati, vado e torno subito, puoi trovare il medico in ambulatorio o in corsia, aveva bisogno di una casa nuova e voleva affittarla, ha risposto al mio quesito subito e con molte precisazioni*).

Le congiunzioni coordinanti esprimono diverse relazioni *semantiche* tra i due elementi congiunti: per questo sono generalmente suddivise in:

-copulative: rapporto di legamento (*e, né, sia..sia, e...e, né...né*)

-avversative: rapporto tra due elementi congiunti per contraddizione o contrasto (*ma, bensì, eppure*)

- disgiuntive: rapporto tra due elementi congiunti in alternativa tra loro (*o, oppure*).

La congiunzione subordinante non collega fra loro due elementi con la stessa funzione sintattica, ma precisa la relazione dell'elemento linguistico introdotto rispetto all'elemento reggente. Le congiunzioni subordinanti introducono frasi con verbi di modo finito (*ha telefonato perché voleva un'informazione*).

Le congiunzioni possono avere differenti funzioni: conclusive (*così, sicchè dunque*), esplicative (*ossia, ovvero, cioè*), casuali (*perché, poiché*).

Le congiunzioni in italiano condividono tratti formali e funzionali di altre parti del discorso: in molti casi gli stessi elementi lessicali sono impiegati come congiunzioni, come preposizioni o come avverbi.

E' il caso di *dopo, senza, quando, anche, tuttavia*.

Negli studi linguistici più recenti le congiunzioni e gli avverbi sono considerati parte della classe più ampia dei connettivi, cioè elementi che svolgono funzione di raccordo tra le varie parti del testo, contribuendo alla pianificazione sintattica del discorso.

I segnali discorsivi sono connettivi che hanno la funzione di organizzare la presentazione di un testo comunicativo, in particolare nelle formule di apertura e chiusura del discorso (*Dico, Mi chiedo, Bene, Cioè, Ehm..., Buongiorno, Buonasera, Salve*) e nelle sequenze logico-narrative (*Quindi, in conclusione, allora, e qui finisco, per tornare al punto, in secondo luogo*).

1.3.7 AVVERBI.

L'avverbio è generalmente definito nelle grammatiche come parola che specifica e integra il verbo. La linguistica ha osservato che come avverbio sono stati etichettati elementi spesso eterogenei tra loro.

Possiamo così suddividere gli avverbi in base alla funzione svolta nella struttura della frase:

- a. avverbi dipendenti da un sintagma avverbiale o aggettivale
- b. avverbi dipendenti dal predicato
- c. avverbi circostanziali
- d. avverbi frasali.

Distinguiamo inoltre gli avverbi lessicali, cioè che non derivano da altre parole (come *bene, male, sempre*) dagli avverbi derivati, cioè formati da altre parole attraverso suffisso, ad esempio attraverso il suffisso *-mente* molto produttivo in italiano (*pienamente, certamente*).

Gli avverbi dal punto di vista nozionale si distinguono in avverbi di modo, di tempo, di luogo, di quantità.

Gli avverbi possono essere collocati in posizione iniziale e finale isolata nella frase o in posizione tra soggetto e verbo.

La posizione contraddistingue gli avverbi focalizzanti –*solo, anche, perfino, soprattutto, proprio, specialmente...*–, cioè avverbi che si legano all'elemento più informativo della frase, determinando anche un significato specifico anziché un altro:

Solo Maria ha visto Fabio

Maria ha solo visto Fabio

Maria ha visto solo Fabio

Gli avverbi di quantità modificano, oltre ai verbi, anche sintagmi avverbiali e aggettivali:

Ho dormito poco- molto spesso mi sveglio di notte- lo spettacolo è stato molto interessante.

Gli avverbi di tempo, luogo, maniera, quantità modificano il predicato:

Sono ritornati là ieri, lavora ordinatamente, hanno mangiato troppo.

Gli avverbi di tempo e di luogo sono definiti anche come avverbi circostanziali poiché danno il riferimento spazio-temporale in cui si inserisce la relazione soggetto-predicato. Gli avverbi in funzione circostanziale sono in posizione iniziale o finale della frase o tra soggetto e verbo:

Oggi Luca va al cinema

Luca va al cinema oggi

Va al cinema oggi Luca.

L'avverbio può riferirsi anche all'enunciazione dell'intera frase, cioè può non riferirsi a uno specifico elemento: in questo caso definiamo gli avverbi frasali:

Il nemico è stato finalmente sconfitto, stranamente non ha risposto, stranamente scomparvero i documenti, francamente non c'è niente da fare.

Gli avverbi frasali si riferiscono dunque al contenuto della frase per qualificare un atteggiamento (*sagacemente non ha commentato*), per esprimere un giudizio sulla contenuto o il valore della frase stessa (*probabilmente è stato già detto*) o per definire un ambito entro il quale la frase è valida (*politicamente non è un comportamento accettabile*).

Gli avverbi connettivi – *dunque, infatti, quindi, pertanto, eppure* – hanno la funzione di correlare gli enunciati sul piano testuale, con una funzione simile alle congiunzioni coordinanti, ma con un comportamento sintattico diverso, in quanto hanno maggiore libertà di posizione nella frase e quindi possono trovarsi in posizione parentetica o isolata:

Lei , dopo molti ripensamenti , ha concluso la trattativa quindi, l'avvocato ha chiarito la faccenda e loro, insomma, hanno rinunciato alla causa.

1.3.8 INTERIEZIONI.

Le interiezioni sono elementi invariabili del discorso, possono comparire in inizio, in fine o nel mezzo di un enunciato, possono comparire da sole o aggregate a un sintagma e si definiscono principalmente per la loro funzione di rinforzo nell' espressione di uno stato d'animo, di un ordine, di una preghiera, di un saluto, di un richiamo (*ah, oh, mah, ohimè, alt!, deh!, olà!, salve!, ehi, senti!*). Le interiezioni sono dette anche esclamazioni.

Le interiezioni sono elementi in cui il significato non è scomponibile e non è ulteriormente combinabile: le interiezioni sono olofrasi, cioè frasi a sé (*Zitti!, Basta! Bene!*) e solo in alcuni casi possono reggere un complemento (*accidenti alla pioggia!*).

Le interiezioni hanno tratti particolari anche dal punto di vista fonetico e grafico. Foneticamente utilizzano suoni non compresi tra le combinazioni di foni dell'italiano (*uff, pst!, sst!*) e nel parlato il senso dell'interiezione è spesso veicolato dall'intonazione.

Una interiezione come *ah!* può esprimere meraviglia, ira, dolore, soddisfazione, rimprovero ecc.

Anche graficamente le interiezioni sono caratterizzate da peculiarità grafiche (uso di *h* finale, legame con i segni di interrogazione e di esclamazione).

Il sistema interiettivo di lingue anche affini può presentare notevoli diversità.

Distinguiamo tra interiezioni primarie che hanno esclusivamente funzioni di interiezione e interiezioni secondarie che derivano da altre parti del discorso.

Le interiezioni secondarie costituiscono una categoria aperta, cioè implementabile (*asino!, baccalà!, vipera!*, ma anche *tapiro!*); molte interiezioni secondarie hanno funzione conativa, cioè rivolgono un ordine, un'esortazione o un apprezzamento al destinatario del messaggio (*voce!, forza!, giusto!, vergogna!*). Espressioni interattive hanno valore fatico, cioè sono usate per attivare il canale comunicativo (*pronto?, sì?, senta!, dica!*).

Le formule di saluto sono un tipo di interiezione (*addio, ciao, arrivederci, buongiorno/buonasera, salute, di nuovo*).

Le interiezioni possono valere come segnali discorsivi.

1.3.9 VERBI.

Il verbo è una parola variabile che si riferisce ad azioni o stati attribuiti alle entità indicate dai nomi. Il verbo è anche la parte del discorso che dà maggiori informazioni dal punto di vista morfologico (persona, numero, tempo, modo, aspetto, diàtesi). In italiano queste informazioni morfologiche sono veicolate attraverso i suffissi legati al tema verbale nella forma attiva (*leggo, scrissero*) e nei tempi composti della forma attiva e nell'intera forma passiva sono veicolate con i verbi ausiliari (*avere ed essere*) premessi al participio passato che a sua volta fornisce l'indicazione del genere (*Rosa è stata vista in città*) o dell'oggetto (*il vino l'ha bevuto Rosa*).

Anche dal punto di vista sintattico il verbo è l'elemento centrale della frase, che si costruisce attraverso le reggenze del verbo stesso.

La distinzione tra nome / verbo è una opposizione diffusa in tutte le lingue del mondo.

LE FUNZIONI DEI VERBI.

La funzione predicativa rispetto ad un sintagma nominale, svolta dai verbi flessi nei modi finiti, esprime una condizione o un'azione attribuibile ad un individuo, indicato da un nome o da un pronome (*Renzo nuota, tu corri, Luca aggiusterà la caldaia*).

Un verbo può avere anche una funzione attributiva, come gli aggettivi, una funzione referenziale, come il nome, o una funzione avverbiale. Queste funzioni sono svolte dalle forme dei modi non finiti, cioè dal participio, dall'infinito e dal gerundio (*I candidati esclusi hanno presentato ricorso, camminare fa bene alla salute, mi ha risposto urlando*)

AZIONE VERBALE.

Con azione verbale indichiamo il tipo di azione espressa dal verbo, e in particolare il suo svolgimento nel tempo.

Verbi durativi e non durativi: un verbo di azione durativa descrive l'azione che si svolge in un certo lasso di tempo (*ascoltare, dormire, correre*): questi verbi sono compatibili con un'espressione che indichi una durata dell'azione (*il professore ti ascolta durante il colloquio, hanno dormito tutta la notte, devo correre un'ora al giorno*).

I verbi non durativi descrivono l'azione senza spessore temporale (*addormentarsi, incamminarsi*)

Verbi telici e non telici: un verbo telico indica un'azione che giunge ad uno stadio finale, conclusivo (*costruire, spegnere, arrivare, invecchiare*), mentre i verbi non telici indicano un'azione non orientata a uno stadio finale, a una conclusione puntuale e definitiva (*riflettere, spaventarsi, mangiare, camminare*).

Uno stesso verbo può essere considerato a volte telico e a volte non telico in rapporto con la presenza/assenza di un oggetto sul quale l'azione si compie (*Alessandro mangia, Alessandro mangia un biscotto, Lorenzo studia, Lorenzo studia geografia*). Solo i verbi telici sono compatibili con espressioni che indichino il tempo necessario per completare l'azione.

1.4 LA DESCRIZIONE MORFOLOGICA.

Nelle grammatiche tradizionali la morfologia è lo studio della flessione delle parole, cioè delle declinazioni e delle coniugazioni.

La linguistica moderna ha approfondito la nozione di morfema, inteso come unità minima di significato e significante. Ogni parola dunque è composta da una somma di piccole porzioni di significato, ciascuno espresso da una sequenza di suoni:

/can-//e/, /can-//ile/, /viv-//o/, /viv-//rò/.

Il morfema ha una sua distribuzione, cioè una posizione nella catena delle parole.

La posizione del morfema in italiano è fissa ed è nella parte finale della parola.

In base al significato che veicolano possiamo distinguere:

Morfemi lessicali = referente concreto, un concetto, una qualità

Morfemi grammaticali = significato di natura linguistica (genere, numero, tempo, modo).

La nozione di morfema può essere controversa sul piano applicativo : esistono infatti morfemi polisemici , cumulativi, allomorfi, omonimi.

Tra i morfemi grammaticali distinguiamo:

morfemi derivativi = usati in maniera produttiva, anche con creatività del parlante, per formare parole

morfemi flessivi = usati in maniera sistematica, con significato regolare.

I morfemi flessivi sono raggruppati in classi di significato omogeneo, cioè Tempo, Aspetto, Modo e Persona, Numero.

I morfemi flessivi di una stessa classe sono fra loro in distribuzione complementare o in alternanza, per cui un solo morfema esprime Persona- Numero o Tempo-Aspetto-Modo.

Si vedano [1.3.1](#) e [1.3.2](#)

Una classe di morfemi flessivi associata ad una variazione sistematica di significato è definita **categoria flessiva**; il significato di ogni categoria comprende diversi valori.

Un esempio è la categoria di Tempo che in italiano assume valori come Presente, Imperfetto, Futuro, Passato Remoto, ecc.

Il Nome possiede valori di Genere e Numero: rispetto a articoli, aggettivi e pronomi è controllore dell'accordo, cioè modifica i valori degli elementi con cui è in relazione secondo i propri sia all'interno di una frase, di un sintagma che oltre i suoi confini (*i bambini bilingui sono integrati, hanno elaborato un questionario. Lo utilizzeranno su un campione*).

Si veda [1.3.1](#)

Ricordiamo che classi e categorie non sono universali: russo e tedesco ad esempio presentano la categoria del Caso, assente in italiano, francese, inglese; altre lingue non hanno distinzione di genere o di tempo.

ALTERATI.

Una particolarità dell'italiano è la formazione di alterati con una tecnica sintetica per cui sia nomi che aggettivi con aggiunta di diversi suffissi assumono un valore semantico diminutivo, vezzeggiativo, accrescitivo o peggiorativo:

buono/buonino/buonoccio, cattivo/cattivello/cattivone/cattivaccio, piccolo/piccolino/piccoletto

ragazzo/ragazzino/ragazzaccio/ragazzone/ragazzastro/ragazzetto/ragazzuccio

I suffissi a loro volta possono combinarsi tra loro o con altri elementi detti **interfissi** :
mogliettina, pesciolino, piccinino, festiccio, bambinello

Con i suffissi di alterazione si può determinare un mutamento di genere nel nome:
un donnone, un villino, una palazzina.

1.4.1 GENERE.

La flessione per Genere è propria dei nomi, degli aggettivi, degli articoli, dei pronomi.

Si vedano [1.3.1](#) e [1.3.2](#)

In italiano l'espressione di Genere e Numero avviene in maniera cumulativa con un unico morfo (*una buona cena, i primi arrivati*).

In italiano il Genere è maschile e femminile; in altre lingue troviamo una tripartizione con il neutro.

Non hanno flessione di Genere i nomi che indicano:

- esseri inanimati (*casa*)
- molti nomi di animali (*lepre, volpe, corvo*)
- nomi di professioni (*ingegnere, giudice*).

Per alcuni nomi e aggettivi è possibile una derivazione del Genere a partire dal maschile (*buono-buona, ragazzo-ragazza*), ma si hanno forme con morfi cumulativi nelle coppie *paziente-paziente, artista-artista*.

Una distinzione di genere non flessiva ma espressa da coppie di nomi con derivazione diversa si ha nei tipi *uomo- donna, marito-moglie, gallo-gallina, re-regina*.

Per un processo di analogia, gli apprendenti italiano L2 e anche i parlanti nativi tendono ad omologare il Genere grammaticale con quello naturale.

Distinguiamo quindi tra **genere grammaticale**, che è una categoria morfologica (*la guardia, il vino*), e **genere naturale**, cioè il sesso del referente del nome (*il figlio, la figlia*).

Il Genere può essere determinato convenzionalmente anche su una base semantica: ad esempio i nomi delle piante sono maschili e i nomi dei frutti sono femminili (*il melo-la mela*), il nome della disciplina o della scienza è maschile, femminile il nome dello scienziato (*matematica-matematico*).

1.4.2 NUMERO.

In italiano la categoria del Numero ha i due valori di singolare e plurale.

Il Numero indica l'opposizione tra un solo individuo e più individui.

Anche per il Numero osserviamo fenomeni non lineari:

-nomi con il solo plurale che indicano un solo oggetto (*forbici, occhiali, nozze*)

-nomi di massa che indicano un'unità non scomponibile (*latte, vino, caffè* ma *i vini toscani*)

-nomi collettivi che indicano un insieme (*la folla*).

L'espressione del Numero può essere veicolata anche da elementi lessicali come gli indefiniti e i numerali (*qualche soldo, quattro salti, alcuni giorni*).

1.4.3 CASO.

Il Caso segnala, attraverso un morfema flessionale, cioè una variazione di desinenza, la funzione grammaticale di una parola in relazione con le altre parole della frase.

Il Caso caratterizza lingue antiche come il greco e il latino e tra le lingue moderne il tedesco.

L'italiano ha ridotto quasi del tutto la flessione per Caso; l'indicazione della funzione grammaticale è in italiano data dalle preposizioni.

In italiano il Caso si conserva nel sistema dei pronomi personali e nei pronomi relativi.

La flessione del Caso italiano ha i valori di nominativo, accusativo, dativo, genitivo, obliquo.

I pronomi personali si presentano

nella **serie tonica** (*me, te, esso, essa, lei, sé, noi, voi, essi, esse, loro, sè*)

nella **serie atona**, più articolata e usata senza preposizione (*mi, ne, ci, ti, lo, la, gli, le, si, ci, vi, loro*).

I pronomi atoni sono detti anche **clitici** e si legano da soli o in nessi di clitici ad altre parole (*fammelo sapere, glielo dico, dammi*).

Ci e *Ne* occorrono per il Caso genitivo e obliquo di tutte le persone (*che cosa ne pensa? le spese che ne derivano, ne riparliamo, che cosa ci hanno portato? Ci credo poco*).

Si occorre nella terza persona singolare e plurale per le forme impersonali.

Si è anche l'unico pronome atono dell'italiano standard che ha valore di soggetto impersonale (*si vive una sola volta, non si fuma*).

L'uso del pronome *si* è particolarmente complesso: il *si* pronome coincide formalmente con il riflessivo di terza persona singolare e plurale (*Anna si pettina, gli studenti si sono aiutati*).

In italiano esiste anche il **si passivante**, a cui segue un verbo al plurale (*i giornali si stampano ogni giorno*).

Nell'italiano contemporaneo il sistema complesso della flessione del Caso pronominale tende a una ristrutturazione: ad esempio nel parlato la forma *gli* è estesa al femminile e al plurale (*gli ho dato/ho dato loro*), è esteso anche *ci* (*prova a parlarci/prova a parlare con lui, con lei*).

Il pronome relativo *che* ha una flessione di Caso costituita dalla forma *che* per il nominativo e dalla forma *cui* per il dativo e genitivo.

Alla forma *cui* si possono premettere le preposizioni *a, da, per*.

Ricordiamo che il pronome relativo *il quale* non ha flessione secondo il Caso ed esprime i diversi ruoli grammaticali attraverso le preposizioni.

1.4.4 MORFOLOGIA VERBALE: PERSONA, MODO, TEMPO.

Il verbo italiano è flessivo secondo le categorie di Tempo-Modo-Aspetto, Persona-Numero, Diatesi.

La flessione del verbo genera un grande numero di forme, distinte in forme semplici (*amo*) e forme composte (*abbiamo amato*).

Le forme semplici hanno un affisso di Tempo-Aspetto- Modo seguito da uno di Persona-Numero (*parliamo, ascoltate*).

Le forme composte sono formate da una prima parola, che è un verbo di supporto detto ausiliare (*essere* e *avere* ma anche *andare* e *venire* per la diatesi passiva) che veicola i significati Tempo-Modo-Aspetto, e da una seconda parola, che è il participio passato del verbo e porta il significato lessicale (*hanno parlato, abbiamo ascoltato*).

Le forme composte di solito esprimono un valore di anteriorità.

La **diatesi** (o forma o voce) esprime il rapporto del verbo con soggetto o oggetto.

La diatesi può essere :

- **attiva** quando il soggetto coincide con l'agente dell'azione (*i vigili regolano il traffico*);
- **passiva** quando l'agente non è il soggetto (*il traffico è regolato dai vigili*);
- **riflessiva** quando soggetto e oggetto coincidono (*Anna si pettina*).

La diatesi passiva e quella riflessiva si possono avere solo con **verbi transitivi**; nella diatesi passiva e riflessiva si usano forme composte con il verbo *essere* (*sono lavato*).

Con un **verbo intransitivo** il verbo *essere* è usato per le forme composte dei tempi passati.

PERSONA.

La categoria di Persona fa riferimento al parlante, all'ascoltatore o al contesto coinvolti nella comunicazione e si esprime attraverso i valori di prima, seconda e terza persona singolare o plurale. Esprimono la flessione di Persona-Numero i **verbi di modo finito**, i pronomi personali e i possessivi.

Nel verbo la Persona è in genere espressa da un **morfema flessionale** (espressione sintetica: *andiamo, pensava*); in casi di ambiguità o nei modi non finiti è espressa da un pronome (espressione analitica: *essendo tu partito, che tu vada*).

I pronomi personali *tu, lei, ella, voi, loro* hanno anche funzioni di allocutivi, si usano cioè per rivolgersi a qualcuno secondo delle convenzioni di uso e di cortesia (*come tu hai chiesto, come Lei ha chiesto, come Ella ha chiesto, come Loro hanno chiesto, come Voi avete chiesto*).

MODO.

La categoria di modo indica il tipo di comunicazione che il parlante instaura con il suo interlocutore o l'atteggiamento del parlante verso la sua stessa comunicazione.

In italiano il modo ha

- valori di modo finito: **indicativo, imperativo, congiuntivo, condizionale**
- valori di modo non finito: **participio, gerundio, infinito**.

I modi di valore non finito sono da considerare un'estensione tradizionale e in parte arbitraria.

La categoria di modo esprime certezza o incertezza sulla realizzazione dell'evento, ma spesso indica anche la dipendenza sintattica che possiamo così riassumere:

Indicativo: modo della realtà e delle frasi principali.

Imperativo: modo che esprime ordini, consigli, suppliche, inviti, preghiere; ha solo le forme della prima e seconda persona; la funzione imperativa per la terza persona è assolta dal **congiuntivo**, detto **iussivo o esortativo** (*che vada lui*) o **ottativo** se esprime desiderio, speranza (*Fosse vero!*).

Congiuntivo: modo che esprime la componente potenziale e dubitativa, usato nelle frasi dipendenti, complete (*vorrei che tu studiassi*), interrogative indirette (*gli chiese se avesse capito*), relative limitative (*voglio qualcuno che mi ami*) o introdotte da congiunzioni che selezionano il congiuntivo (*gli telefono benché sia tardi*). Il congiuntivo compare nelle frasi principali solo come sostituto dell'imperativo (*venga, entrino*) o con valore dubitativo o ottativo (*volesse il cielo, fosse vero*). Nell'italiano contemporaneo soprattutto parlato in dipendenza dei verbi di opinione, nelle interrogative indirette, nelle relative restrittive il congiuntivo è sostituito dall'indicativo.

Condizionale: modo che esprime diversi gradi di variazione della certezza, connota un'azione nel senso della soggettività e della relatività; ha solo i tempi presente e passato, è usato nelle frasi semplici.

Collegato a una subordinata ipotetica, il condizionale esprime la conseguenza prodotta dalla realizzazione di una certa ipotesi (*se non ti dispiace, vorrei andare via*). Nelle richieste ha valore attenuativo (*potrebbe ripetere?*). Il condizionale passato nelle frasi dipendenti può avere valore di futuro nel passato: *credevo che sarebbe venuto*.

I modi non finiti non presentano marche di modo e di persona, e sono indicati perciò anche come **forme nominali del verbo** perché possono assumere le marche di persona e genere nel participio.

Infinito: usato al presente e più raramente al passato; è usato

- in frasi nominali (*viaggiare informati*),
- in dipendenza di servili servili o fraseologici (*voglio imparare*)
- nelle frasi dipendenti implicite dove l'infinito è in genere introdotto da preposizioni (*andiamo a vedere, spero di venire*).

L'infinito presente si usa anche in frasi interrogative o esclamative (*che fare?*). In molti contesti l'infinito ha valore nominale ed è preceduto da articolo pur mantenendo reggenza verbale (*nel comunicarvi la notizia*).

Gerundio: modo con funzioni molteplici nelle dipendenti implicite, ha due tempi, il presente e il passato. Il gerundio può avere rapporti di stretta dipendenza con un verbo finito per indicare un'assoluta contemporaneità: *andava correndo*. La più frequente perifrasi verbale dell'italiano contemporaneo è formata da *stare+* gerundio ed esprime la duratività dell'azione, caratterizzando il presente deittico *sto mangiando* o il valore dell'imperfetto *stavo mangiando*.

Participio: modo con funzioni nominali, ha due tempi, il presente e il passato. Il participio presente nell'italiano contemporaneo ha valore aggettivale o nominale (*un sogno ricorrente, una folla urlante*). Il participio passato è l'unica forma italiana che marca il genere, si usa nelle frasi dipendenti implicite (*appena arrivati, hanno cercato gli amici*).

Il participio passato è usato nei tempi composti della forma attiva e nella diatesi passiva.

TEMPO.

La categoria del Tempo fa riferimento al momento dell'enunciazione, visto come contemporaneo, anteriore o posteriore all'azione descritta dal verbo.

Il **presente**, il **passato** e , per il modo Indicativo, il **futuro** sono detti **tempi deittici**.

Il presente indica:

- un evento contemporaneo al momento dell'enunciazione (*leggo il giornale, vieni qui!*)
- un'azione abituale (*pranziamo alle tredici, chiude il sabato*)
- un'azione atemporale (*il fumo fa male*).

Il presente compare al posto del futuro accompagnato da un elemento temporale (*dopo che ho terminato questo lavoro, mi prendo una vacanza*)

Il **presente storico** si usa con riferimento al passato (*Il Romanticismo si diffonde in Europa*).

La categoria dell'aspetto non è marcata nel presente.

Il **futuro** si riferisce a un'azione posteriore al momento dell'enunciazione (*la vedrò domani, sarà disponibile in libreria tra una settimana*).

Nell'italiano contemporaneo il futuro è sostituito spesso dal presente, mentre è diffuso nel parlato il tipo *vedrò di+* infinito nel senso di "cercherò di" (*vedrò di venire*).

Il futuro acquista spesso valori modali, ad esempio:

- nel futuro "epistemico" che esprime ipotesi e previsioni ed anche dubbi e incertezze (*a quest'ora avrà cenato, uno scrittore che conoscerete, sarà anche vero,)*
- nel futuro deontico, che esprime valore di "dovere" (*le richieste dovranno pervenire entro il 20 gennaio*)
- nel futuro in dipendenza di un verbo di opinione al posto del congiuntivo (*credo che verrà*).

Gli eventi anteriori al momento dell'enunciazione si distinguono in tre forme: **imperfetto**, **passato prossimo**, **passato remoto**.

L'**imperfetto** indica eventi passati durativi (*durante la guerra si faceva la fame, negli anni Sessanta abitava a Milano*) o abituali (*in estate facevamo i bagni al mare, in inverno andava a Cortina*);

il **passato remoto** indica un evento trascorso e definitivamente concluso (*Dante nacque nel 1265, abitai a Roma*);

il **passato prossimo** indica il risultato di un'azione con effetti sul presente ed ha forma composta con un ausiliare (*ho abitato a Napoli da dieci anni*).

L'imperfetto è un tempo in espansione nell'uso odierno, con valori modali:

- tende a sostituire congiuntivo e condizionale ad esempio nel periodo ipotetico dell'irrealtà del passato (*se venivi ti divertivi*)
- è usato nell'imperfetto di cortesia (*volevo un caffè*)
- è usato nel discorso indiretto come "citazione" (*mi ha detto che faceva tardi*).

Futuro anteriore, **trapassato prossimo** e **remoto** sono detti **tempi anaforici** perché esprimono anteriorità o posteriorità rispetto a un altro tempo espresso dal testo o ricavabile dal contesto.

I tempi anaforici dunque non esprimono anteriorità o posteriorità rispetto al momento dell'enunciazione.

Questi tempi hanno una forma composta con ausiliare.

Il passato remoto, che costituisce uno dei tempi più complessi del paradigma verbale, è oggi in regresso nel parlato; è invece preferito anche per la sua formazione analitica il passato prossimo anche con riferimento ad azioni concluse e lontane nel tempo (*questo libro è stato scritto venti anni fa*).

1.5 Riferimenti bibliografici

C. Andorno, *Dalla grammatica alla linguistica*, Torino, Paravia Scriptorium, 1999; ristampato col titolo *Grammatica italiana*, Milano, Bruno Mondadori, 2004P. D'Achille, *L'italiano contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003

Grande grammatica italiana di consultazione, a cura di L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti, 3 voll., Bologna, Il Mulino, 1988-1995

L. Serianni (con la collaborazione di A. Castelvechi), *Italiano*, Milano, Garzanti, 1977

2.1 La tipica parola italiana

Il termine *parola* indica un'unità linguistica a cui sono associati una funzione grammaticale e un significato. E' separata graficamente dalle altre da spazi e dotata di coesione interna, per cui non si possono inserire altri elementi al suo interno, né si può mutare l'ordine degli elementi che la costituiscono. Si veda il [modulo 0](#)

Un *lemma* è la parola che serve da intestazione di una voce di vocabolario, è la *forma* scelta quando si deve citare una parola.

Le parole dell'italiano sono facilmente riconoscibili perché ci sono criteri formali per identificarle. Voi, in quanto insegnanti di italiano, dovrete abbastanza facilmente individuare alcuni criteri formali per riconoscere una tipica parola italiana.

Provateci e poi confrontate le vostre risposte con quelle [date](#).

2.1.1 Quello che gli stranieri pensano delle parole italiane

Con allievi stranieri conviene avvicinarsi a una definizione ostensiva di *parola italiana*, facendo vedere quali sono i tipi più diffusi e riconoscibili di parole italiane.

Ad esempio si può attirare l'attenzione sulle [lettere](#), con cui sono scritte le parole italiane e più ancora sulle [sillabe](#) di cui sono formate le parole italiane.

Ci sono degli stereotipi diffusi tra gli stranieri circa la lingua italiana come lingua “piena di [vocali](#)”, con “[parole molto lunghe](#)”, [che finiscono sempre in vocale](#)

Gli stereotipi partono da impressioni che è bene valorizzare in quanto fanno parte della competenza metalinguistica “popolare”. Tuttavia è bene far riflettere gli allievi, tanto italiani quanto stranieri, sulla fondatezza scientifica di queste idee comuni.

2.1.2 Perché non scrivete l'accento?

Ci sono delle incertezze, diffuse tra stranieri e italiani, che statisticamente non avrebbero ragion d'essere, ma per le quali si può vedere una causa nella mancanza di indicazioni della sillaba accentata nella grafia italiana.

Come dimostrano le pronunce popolari di *mollica*, *edile*, *persuadere*, tutte sdrucciole, cioè con accento sulla terzultima sillaba, a fronte della pronuncia tradizionale che le vuole piane, cioè con accento sulla penultima sillaba, anche gli italiani hanno dei problemi.

L'accento considerato normale in italiano è quello sulla penultima sillaba (quasi il 70% delle forme).

Le parole sdrucciole (*tavolo*) sono il 21,63%, mentre le bisdruciole (*másticano*) sono molto più rare (0,65%).

Le parole tronche, quelle con l'accento sull'ultima sillaba, sono il 9,52%

Quando ai verbi si "attaccano" dei clitici (*cálcola+telo* → *cácolatelo*) possiamo avere in italiano anche delle trisdruciole.

Agli stranieri va ricordato che i morfemi derivazionali hanno un [accento](#) che "regalano" alla parola in cui compaiono.

Sdruciole e bisdruciole hanno l'accento tipograficamente marcato solo nei dizionari, non nei testi. L'accento piano, essendo l'accento normale, non è mai marcato graficamente, talvolta neppure nei dizionari, a meno che la sillaba accentata contenga le vocali **e**, **o** di cui i dizionari devono indicare l'apertura o chiusura.

2.1.3 Parti del discorso ben differenziate

Il fatto che l'italiano sia morfologicamente ricco è un inconveniente dal punto di vista di chi deve produrre dei testi in italiano, perché richiede lo sforzo di imparare [morfemi flessionali](#) e derivativi, ma è un vantaggio per chi deve invece capire testi in italiano, sia orali che scritti.

I sostantivi, i verbi, gli aggettivi e gli avverbi si distinguono abbastanza chiaramente gli uni dagli altri grazie ai morfemi che li compongono. Questo fa sì che l'ordine dei costituenti di un enunciato italiano sia più facilmente comprensibile che in lingue povere di morfologia come l'inglese, in cui la [posizione delle parole](#) determina il loro appartenere a una parte del discorso o ad un'altra.

Anche in italiano ci sono significanti che possono appartenere a più di una parte del discorso: tipicamente si tratta di forme dei verbi che sono diventate nomi o aggettivi

Participio presente → aggettivo → sostantivo

Es. *ambulare, ambulante, venditore ambulante, ambulante*

Participio passato → aggettivo → sostantivo

Vedere, visto, mal visto, il visto

infinito → infinito sostantivato

avere → l'avere, gli averi

aggettivo → aggettivo sostantivato

povero → il povero

Si veda [1.3.1](#)

2.1.4 Nei testi ci sono molti omonimi

Un'altra causa per cui a un significante possono essere attribuite più parole di parte del discorso diversa è l'[omonimia](#)

Chi ritiene l'omonimia molto rara in italiano, parte da un computo dei soli lemmi omonimici riscontrabili nei dizionari monolingui e trascura tutti i casi in cui forme verbali flesse sono omonime di sostantivi (es. *legge, letto, affetto, porto, pianta*, ecc.). E' stato calcolato che in un testo italiano un programma che deve ricondurre le forme presenti in un testo a un lemma, si trova il 46% di forme doppiamente o triplamente etichettabili a causa degli omonimi e in particolare degli omonimi di flessione (cf. De Mauro 1994, xix).

Raramente nell'insegnamento dell'italiano a italiani l'omonimia nei testi viene considerata un problema, perché la comprensione del contesto scioglie immediatamente [l'eventuale equivoco](#).

Per allievi stranieri la difficoltà può essere maggiore e nel proporre domande di comprensione di testi ascoltati o letti sarà bene tenerne conto.

2.2 Le parole derivate: croce e delizia dell'italiano

Sono ben poche le parole italiane formate da un solo morfema: coincidono con i monosillabi e con parti invariabili del discorso quali avverbi e esclamazioni (ad es. *sempre, più, mah, caspita*).

I morfemi grammaticali o flessivi, come vengono talora chiamati quei morfemi che portano informazioni sul numero, sul genere dei nomi e degli aggettivi o dei pronomi o su tempo, modo, persona, diatesi dei verbi sono di pertinenza di uno studio morfologico e grammaticale dell'italiano. Fra i linguisti si discute sul confine del morfema lessicale, quello che porta l'informazione semantica: ad es. *nero* va diviso in *ner-*, morfema lessicale, e *-o* morfema flessivo? Oppure il morfema lessicale è *nero*?

Con la seconda ipotesi si suppone che quando il morfema lessicale *nero* viene a contatto con il morfema flessivo *-o*, oppure *-a*, *-e*, *-i*, si ha un'elisione della vocale terminale, detta *vocale tematica*, perché appunto vocale che unita alla radice dà il tema della parola.

Ricapitolando: il tema contiene due morfemi, la radice e la vocale tematica che determina l'appartenenza della radice ad una classe flessiva. La *o* di *pizzo* ne determina l'appartenenza alla classe dei nomi maschili; la *a* di *gioca* ne determina l'appartenenza alla classe dei verbi di prima coniugazione.

2.2.1 I derivati sono una croce

I morfemi portatori di un valore semantico più specifico, quali i morfemi lessicali e gli affissi, sono molto importanti per una descrizione del lessico.

I morfemi lessicali differenziano le parole le une dalle altre in modo macroscopico (*nero e bianco* sono due parole diverse perché *ner(o)* è diverso da *bianc(o)* e ha un diverso significato).

Gli [affissi](#) differenziano le parole in modo tale che fra base e derivato mediante affissazione si riconosca una relazione (ad es. *ecologia-ecologista; antiquario-antiquariato*). La principale funzione degli affissi è permettere al lessico di ampliarsi, senza implicare grandi sforzi creativi e di memoria.

Gli affissi però ampliano anche il corpo grafico della parola, la rendono complessa e lunga.

Un altro problema più specifico dell'italiano, ma anche di altre lingue neolatine, è la grande [varietà](#) degli affissi.

2.2.2 I derivati sono una delizia perché i morfemi derivativi portano il genere

Questa è un'affermazione tipica dell'insegnante di italiano a stranieri. Per l'insegnante d'italiano a italiani il genere delle parole non è un problema, ma nell'insegnamento a stranieri è una delle fonti di errore più persistenti.

I morfemi derivativi non portano solo un genere, ma attribuiscono anche un accento e aiutano gli studenti la cui lingua madre non è ricca di morfologia derivativa a memorizzare la parte del discorso a cui appartiene una parola italiana derivata.

2.2.3 E' utile insegnare la morfologia derivativa agli stranieri?

Coi principianti è soprattutto utile insegnare a riconoscere le parti del discorso anche attraverso le loro caratteristiche formali. La morfologia derivativa è una delle caratteristiche più vistose e rivelatrici della parte del discorso. Saper individuare le parti del discorso è fondamentale per capire l'ordine delle parole a livello di sintagma, dal momento che l'ordine dei costituenti all'interno dell'enunciato è soggetto oltre che a regole sintattiche a regole pragmatico-testuali sempre più seguite anche nello scritto (si vedano i moduli [4](#), paragrafi 4.2 e 4.3 e il modulo [8](#) paragrafo 8.2).

Con allievi di livello intermedio avanzato si può tentare un insegnamento della morfologia a fini produttivi dei soli morfemi più vitali nell'italiano moderno. L'insegnante deve essere conscio che ci possono essere degli [inconvenienti](#) soprattutto con certi allievi.

Nel complesso i vantaggi dovrebbero superare gli inconvenienti, soprattutto se l'allievo è in Italia, ha la possibilità di ascoltare e leggere molto, di impadronirsi dei derivati che più gli servono e quindi si trova nella condizione di riusare solo materiale lessicale derivato della cui esistenza è certo.

2.3 Conoscere la formazione delle parole per capire

Innanzitutto è utile far riconoscere agli allievi i morfemi flessionali e in particolare quelli verbali perché il verbo è il cuore della costruzione della frase (si veda [4.3.1](#) e [4.3.2](#)) e il morfema verbale permette di individuare il soggetto sintattico attraverso il numero, e consente anche, attraverso la marca di tempo, di situarlo rispetto al momento di enunciazione.

Individuare il valore semantico del verbo permette invece di farsi un'idea degli altri partecipanti all'azione o evento e quindi di cercarli nell'enunciato che si ha di fronte.

Quando, come spesso avviene in italiano, il soggetto sintattico non è un sintagma nominale pieno, ma un pronome non espresso, il morfema flessionale è la chiave per stabilire il soggetto, ovviamente insieme alla conoscenza del significato della radice lessicale.

All'inizio conviene far analizzare frasi e testi con verbi non derivati (o al massimo con prefissi che resteranno per un po' non analizzati) perché l'allievo, specie se molto giovane, possa concentrarsi di più sui morfemi flessionali. I [materiali in commercio destinati ai principianti](#) di solito aiutano in questo; il docente deve prestare attenzione alle parole presenti nei testi che presenta quando usa materiale autentico.

2.3.1 Formazione e parafrasi esplicative

Con i nomi, gli aggettivi e gli avverbi derivati (ma in generale con tutti i derivati in cui sia facile riconoscere la radice) la riflessione sulla formazione andrebbe fatta attraverso una parafrasi che chiarisca il significato usando la parola da cui derivano.

Ad esempio, anziché spiegare *costoso* solo con *caro* o con “che costa molto” spiegarlo anche con “di costo notevole”; definire *lavabile* come “che si può lavare”, *ferroviario* con “della ferrovia”, *comunale* “del comune”.

Questa parafrasi esplicativa rafforzerà anche nell’allievo la consapevolezza che gli aggettivi derivati stanno quasi sempre dove starebbe un sintagma preposizionale o un frase relativa, cioè dopo il nome a cui si riferiscono.

2.3.2 Il difficile italiano delle parole formate con elementi di composizione greci e latini

L'italiano ha usato e continua a usare più di altre lingue elementi di composizione dotti per formare nuove parole.

Ad esempio, se cerchiamo nei dizionari parole attestate per la prima volta tra il 1990 e il 1999 ne troviamo più di 1100; di queste quasi 500 sono composte da [elementi dotti](#).

Nessuna di queste tuttavia fa parte del lessico [fondamentale](#); appartengono a settori scientifici, in particolare alla medicina e alla biologia.

Dei più dei 700 elementi di composizione dotti registrati dai dizionari di lingua italiana, il docente di italiano a stranieri selezionerà quelli che trova nei libri di testo che i suoi allievi debbono studiare.

Come in altre situazioni è utile far decidere agli allievi adolescenti o adulti gli elementi di composizione che interessa loro memorizzare, partendo da una lista ampia che il docente avrà appunto ricavato da un incrocio fra dizionari e parole dotte riscontrate nei manuali di studio.

2.3.3 Unità multilessicali e loro morfosintassi

Le unità multilessicali sono parole formate da più parole grafiche separate: *lecca lecca, lemme lemme, ferro da stiro, natura morta, scala mobile, conto corrente, alta fedeltà, cessate il fuoco, non credente, su e giù, va e vieni, zero zero sette, fare posto, messa a punto, davanti a, alla coque, pian piano.*

Queste unità formate da parole grafiche separate non sono interrompibili da aggettivi o avverbi, salvo rari casi.

Le unità multilessicali presentano dei problemi agli stranieri (e talvolta anche agli italiani) in fase di produzione di testi:

- sul piano ortografico c'è incertezza sui confini interni dell'unità multilessicale
- sul piano morfosintattico sorgono dubbi nella formazione del plurale.

I dizionari italiani registrano in numero sempre maggiore le unità multilessicali, ma non sempre forniscono informazioni utili per usarle nei testi. Per gli stranieri queste informazioni, che gli italofoeni danno per scontate, sono importanti.

2.4 Conoscere la formazione delle parole per parlare e scrivere. I deverbali

Il lessico delle discipline di studio è formato di molti nomi e aggettivi deverbali, cioè derivati da verbi. Ma anche il linguaggio dei giornali ne è ricco.

Gli stranieri tendono a riprodurre i deverbali più frequenti perché pensano sia meglio evitare di scrivere molte frasi con verbi da coniugare al tempo richiesto.

Tuttavia non dominano le reggenze preposizionali dei deverbali,

- a) perché sono mal dominate dagli stessi italiani, che non offrono quindi un *input* univoco
- b) perché la didattica delle preposizioni rette da nomi o aggettivi è relativamente recente, non ancora del tutto consolidata e quindi gli stranieri (o gli italiani incerti) non trovano in grammatiche e dizionari il soccorso di cui hanno bisogno.

Poiché i deverbali “compattano” intere frasi in un sintagma è bene soffermarsi sulla loro spiegazione quando li si incontra, facendo osservare che i riferimenti temporali al momento dell’enunciazione vengono persi quando si trasforma un verbo in un nome e si possono recuperare solo con aggiunte lessicali. Aggiunte che di solito però vengono tralasciate, a tutto svantaggio della chiarezza dei testi.

ES. *Il ministro ha dichiarato che le tasse sono aumentate*

La dichiarazione del ministro circa l'aumento delle tasse (circa l'avvenuto aumento delle tasse)

Il ministro ha dichiarato che le tasse aumenteranno

La dichiarazione del ministro circa il futuro aumento delle tasse

Il ministro dichiarerà che le tasse aumenteranno

La prossima dichiarazione del ministro circa l'aumento delle tasse (circa il futuro aumento delle tasse)

2.4.1 La sintassi dei deverbali

La sintassi dei deverbali è un punto molto poco trattato da dizionari e grammatiche. E' fonte di molti errori anche per gli italiani parlanti nativi. La sua piena comprensione e la corretta produzione comportano parecchio esercizio.

Il verbo diventa un nome

Dichiarare → dichiarazione

Il soggetto del verbo diventa un sintagma preposizionale introdotto da **di**

*Il ministro dichiara → la dichiarazione **del ministro***

Anche il complemento oggetto diventa un sintagma preposizionale introdotto da **di**

Qualcuno acquista un quadro → l'acquisto del quadro

Quando sono da esplicitare sia il soggetto che il complemento oggetto, il soggetto è introdotto dalla locuzione preposizionale **da parte di**

Il collezionista acquista il quadro → L'acquisto del quadro da parte del collezionista

Complementi indiretti del verbo di solito conservano la preposizione retta dal verbo

Molti cittadini hanno aderito a questa iniziativa

L'adesione di molti cittadini all'iniziativa

Il treno arriva a Roma alle tre

L'arrivo a Roma del treno alle tre.

Gli ambasciatori si incontreranno con il Presidente

L'incontro degli ambasciatori con il Presidente

Per capire chi fa che cosa in un sintagma con deverbali bisogna avere prima ben chiaro il quadro dei complementi del verbo originario. Ecco un titolo di giornale:

L'appello contro la fame del Papa

Chi ha fame? Chi fa un appello contro la fame?

2.4.2 E' nato prima l'uovo o la gallina?

Martellare deriva da *martello*, perché significa “picchiare con un martello”.

Non si può dire altrettanto di *arrivare* e *arrivo*. Anzi un'analisi del significato mostra che sarebbe controintuitivo far derivare un verbo dal nome di un processo.

Arrivo deriva dal tema di *arrivare* cioè da *arriva-* a cui si è aggiunta la marca di flessione nominale maschile **-o** con elisione della vocale tematica **-a**. La flessione in **-o** è frequente come dimostra il gran numero di deverbali di questo tipo presenti nel [lessico fondamentale italiano](#).

Anche la flessione nominale in **-a**, ha tuttavia prodotto derivati. *Paga* deriva dal tema di *pagare*, *delega* da quello di *delegare*, *dedica* da quello di *dedicare*

Spiega e *notifica* sono invece forme ridotte di *spiegazione* e *notificazione*; come apprendiamo da ricerche sulla [storia](#) di queste parole.

2.4.3 I derivati in **-tore/trice** o **-ista**

Fra i derivati che può essere utile imparare a riconoscere ci sono quelli che indicano chi fa l'azione indicata dal verbo. O che indicano una professione.

I suffissi che producono nomi d'agente, partendo da verbi sono *-tore/trice*, *-ante/ente*, *-ino/ina*, *-one/ona*; es. *sciatore*, *insegnante*, *imbianchino*, *chiacchierone*.

I suffissi che si applicano a nomi sono: *-aio*, *-ario*, *-iere*, *-ista*, *-eto*, *-ile*, *-ino*. (*salumaio*, *bancario*, *gioielliere*, *impiantista*, *canneto*, *porcile*, *bagnino*).

I più produttivi sono *-tore/trice* e *-ista*.

2.4.4 Importanza pragmatica degli alterati

I derivati che colpiscono di più gli stranieri sono in genere gli alterati, perché sono vistosi sul piano fonico e nessuna lingua neolatina ne è altrettanto [ricca](#).

E' impossibile prevedere quali e quanti suffissi alterativi si possono utilizzare con un nome o un aggettivo, perciò i dizionari monolingui italiani sono soliti elencare le forme alterate possibili. L'unica regola consiste nel predire che difficilmente si altera un nome con un suffisso simile alle lettere con cui finisce il nome stesso: *tetto*, *tettuccio* ma non **tettetto* (tuttavia *cucinino* esiste).

Un tempo si sottolineava la copiosità di alterati (soprattutto diminutivi e peggiorativi) nell'italiano usato dagli adulti per parlare ai bambini o per scrivere letteratura per l'infanzia.

I traduttori di romanzi dall'italiano in altre lingue si lamentano in genere della difficoltà di render il valore degli alterati italiani perché spesso, sempre più spesso, gli alterati non riportano qualità del referente, ma riflettono l'atteggiamento del parlante/scrivente.

I linguisti di recente hanno studiato soprattutto questo valore [pragmatico](#) negli alterati nell'italiano parlato e il contributo degli alterati alla [neologia](#), cioè alla formazione di parole nuove.

2.5 Come si è formato nel tempo il lessico italiano

Il lessico italiano deriva in gran parte (60%) dal lessico della lingua latina, ma il prelievo di materiale lessicale non è stato fatto in una sola epoca e solo per tradizione orale.

Ci sono parole derivate dalla tradizione orale popolare come *oro, albero, coda, figlio*, e altre che invece ci sono arrivate per tradizione dotta e scritta come *aureo, arboreo, caudale, filiale*.

In un apprendimento che propone lessico graduato e privilegia la comunicazione orale, le parole di tradizione dotta vengono insegnate/apprese in un secondo momento (se mai vengono insegnate/apprese) rispetto alle prime che invece fanno parte del lessico fondamentale dell'italiano.

Ha senso far apprendere insieme la coppia **parola base – derivato dotto** soltanto con adulti scolarizzati che integrano le lezioni in classe con letture autonome, magari di [ambito specialistico](#).

2.5.1 Come iniziano le parole italiane (prefissi e assimilazione)

I prefissi più produttivi nell'italiano sono *a-*, *di-*, *de-*, *in-*, *con-*, *per-*, *ri-*, *re-*, *s-*. Talvolta il prefisso ha un significato preciso (si pensi a quelli temporali e spaziali come *sotto-*, *fuori-*, *post-*, *ante-* o superlativi come *arci-*, *stra-*, *ultra-*) e dà luogo a un derivato dal significato trasparente; in altri casi invece non è possibile ricavare il significato del prefisso in parole come *promettere*, *condurre*, perché ci sono già arrivate prefissate dal latino.

I derivati con prefissi appartengono alla stessa categoria grammaticale della base, della quale mantengono i tratti morfologici, sintattici e semantici fondamentali.

Vi sono prefissi come *dis-*, *super-*, *s-*, *inter-* che si premettono sia a nomi che ad aggettivi e verbi (*disimpegno*, *disilluso*, *disinserire*; *sfortuna*, *sleale*, *svestire*; *interlinea*, *interregionale*, *interagire*); altri come i prefissi negativi *a(n)-* e *in-* (*amorale*, *intoccabile*) sono tipicamente aggettivali.

Capire se all'inizio di una parola italiana c'è [un prefisso può guidare lo straniero a individuare l'ortografia della parola.](#)

2.6 Il centro e la periferia del lessico italiano

Con le 2000 parole fondamentali copriamo il 95% delle parole presenti nei testi . Queste 2000 parole dovrebbero essere un traguardo lessicale minimo di chi vuol portare i propri allievi ad un livello discreto di [vita scolastica](#).

Con queste 2000 parole, gli italiani con un'istruzione almeno elementare oppure media o superiore, riescono a capire chiunque e a farsi capire da chiunque. Ciascun parlante poi conosce e usa diverse altre migliaia di parole.

Se a queste prime 2000 parole fondamentali si aggiungono le altre 2750 parole più largamente diffuse (*di alto uso*) si arriva a poco meno di 5000 parole con le quali è scritto oltre il 99,7% dei testi in lingua italiana.

Come si fa a raggiungere una tale copertura? Includendo nelle liste le parole più frequenti in assoluto, le mediamente frequenti in tipi di testi diversi, nonché quelle di [alta disponibilità](#).

2.6.1 Le parole più frequenti sono anche le più polisemiche

I parlanti nel corso dei secoli hanno caricato di significati nuovi le parole più comuni, perché così hanno ottenuto con il minimo sforzo un lessico vasto, adatto a più contesti.

L'insegnante che ha di fronte dei principianti non deve selezionare soltanto i significanti, ma anche **i significati elementari, più comuni**, fra i molti che quel significante può avere.

Quando sceglie un testo l'insegnante non deve solo controllare che abbia un lessico con parole comuni, deve assicurarsi che le parole comuni siano usate nel significato più comune, o altrimenti spiegare il [significato non comune](#).

2.6.2 Come si riconosce una parola difficile ?

Ecco alcuni spunti pratici:

- 1- più una parola è lunga, più è difficile
- 2- le parole più frequenti sono più corte e più facili
- 3- un verbo è più difficile di un nome perché ha tempo e persona e modo e perché regge dei complementi
- 4- una parola che ne regga altre è più difficile (sia essa un verbo, un aggettivo o un nome)
- 5- un'unità multilessicale è più difficile di una parola singola
- 6- una parola composta con elementi greco-latini è più difficile di una derivata, a meno che non sia presente quasi uguale nella lingua dell'apprendente
- 7- un iperonimo multilessicale (es. *luogo di culto*, *arma da fuoco*) è più difficile da ricordare dei suoi iponimi (es. *chiesa*, *moschea* o *fucile*, *pistola*)
- 8- è difficile distinguere i nomi collettivi (es. *frutta*, *arredamento*, *vestiario*) dagli iperonimi (es. *frutto*, *mobile*, *indumento*), ma lo è anche per i parlanti nativi
- 9- una parola che contenga digrammi e trigrammi (gn, gl, sc, sch, ecc.) è più difficile
- 10- una parola che inizia per vocale e finisce in **-ista** è difficile perché non rivela il proprio genere se non attraverso aggettivi d'accompagnamento

Se si prova a chiedere a qualche straniero quali sono le parole difficili per lui, ci si accorgerà che i criteri usati non sono questi e che quindi gli spunti da 1 a 10 si possono integrare e confutare.

2.7 Usare i dizionari nella didattica del lessico?

Vorremmo convincere i docenti contrari all'uso dei dizionari in classe a prendere in considerazione almeno la didattica delle abilità di consultazione: un insegnante avvertito e sollecito del progresso dei propri allievi deve aiutarli a studiare e a imparare anche quando sono da soli. Converrete con noi che, uscito dalla classe, lo studente consulterà i dizionari più spesso del libro di testo o di una grammatica italiana.

Un modo per rendere più attivo l'apprendimento delle abilità di consultazione è creare un dizionario "fai da te" frutto del lavoro di gruppo della classe.

Ogni momento

- dalla selezione dei lemmi partendo da forme di parola nei testi
- all'assegnazione di una parte del discorso
- alla definizione
- al corredo esemplificativo

è un'operazione utile per accrescere la consapevolezza metalinguistica degli allievi.

2.7.1 Usare i dizionari elettronici per produrre esercitazioni

Le versioni elettroniche dei dizionari generali sono molto utili per preparare esercizi; il docente può scegliere di lavorare con il lessico fondamentale o con tutto il dizionario.

La possibilità di vedere in pochi secondi tutte le parole che iniziano o finiscono in un certo modo permette di creare ottimi esercizi sulla derivazione.

Non tutti i dizionari permettono – come fa invece il Sabatini-Coletti - di esportare le liste di parole risultato di una ricerca. Tutti comunque sono utili per studiare in modo divertente la morfologia, per capire le influenze che determinate lingue di cultura hanno avuto sull'italiano o per raccogliere in un batter d'occhio almeno 30-40 parole che hanno a che fare con un argomento. Tutto questo è possibile interrogando per campi o a tutto testo.

2.7.2 La rete (internet) come corpus di italiano scritto

I testi in italiano presenti nella rete sono molti e crescono di giorno in giorno. Nel marzo 2001 si stimava che ci fossero 1 miliardo 840 milioni di parole in testi italiani.

Anche se chi insegna in Italia non ha difficoltà a procurarsi testi autentici, consultare e far consultare la rete offre un'idea delle tendenze evolutive dell'italiano.

Motori di ricerca come Google o WebCorp o altri che riportano il testo intorno alla parola permettono di scoprire in quali contesti una parola si usa o con quali altre parole si combina più frequentemente.

2.8 Riferimenti bibliografici

- ALBERTI C., RUIMY N., TURRINI G., ZANCHI G., *La donzella vien dalla donzella. Dizionario delle forme alterate della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna, 1991
- CORDA A. , MARELLO C., *Lessico: insegnarlo e impararlo*, Guerra, Perugia, 2004
- DE MAURO T., *Guida all'uso delle parole*, Editori Riuniti, Roma, 1991
- DE MAURO T. (a cura di), *Come parlano gli italiani*, La Nuova Italia, Firenze, 1994
- DE MAURO T., *Il dizionario della lingua italiana per il terzo millennio* Torino, Paravia Bruno Mondadori, 2000
- LIP=DE MAURO T., MANCINI F., VEDOVELLI M., VOGHERA M., *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, Etaslibri, Milano, 1993
- MANCINI F. , VOGHERA M., *Lunghezza, tipi di sillabe e accento in italiano*, in DE MAURO (a cura di) 1994, pp. 217 - 245
- MARCONI L., OTT M., PESENTI E., RATTI D., TAVELLA M., *Lessico elementare. Dati statistici sull'italiano scritto e letto dai bambini delle elementari*, Zanichelli, Bologna, 1994.
- MARELLO C., *Le parole dell'italiano. Lessico e dizionari*, Zanichelli, Bologna, 1996
- SABATINI F., COLETTI V., *Il Sabatini Coletti. Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli - Larousse, 2003
- SCALISE S., *Morfologia*, Bologna, Il Mulino, 1994
- MARELLO C., RAPARO A., *Guida all'uso del Vocabolario della Lingua Italiana*, Zanichelli, Bologna 1997
- ZINGARELLI 2004 *Vocabolario della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna, 2003

Per convenzione in italiano l'infinito è il *lemma* a cui ricondurre le *forme* verbali coniugate, es. mangerebbe → *mangiare*

Il lemma per gli aggettivi è la forma maschile singolare, es. belle → *bello*

Per i nomi il lemma è la forma non alterata, es. casetta → *casa* .

Se sono nomi con una forma maschile e una femminile, il lemma sarà al maschile singolare, es. dottoressa → *dottore*.

La prassi dei linguisti si discosta qui da quella dei dizionari: un linguista vede in *dottoressa*, *anforetta*, *cugina* parole autonome derivate, non forme di parola dei lemmi *dottore*, *casa* e *cugina*

Le preposizioni hanno come lemma la forma non articolata: es. degli → *di*

Si dice *lemmario* la lista dei lemmi e *formario* la lista delle forme

[Torna al paragrafo 2.1](#)

Identikit della parola scritta "tipicamente" italiana

- i lemmi italiani hanno una lunghezza media di 9 caratteri;
- le forme sono lunghe in media 11 caratteri;
- il 68% delle forme è piano, cioè ha l'accento sulla penultima sillaba;
- il 62% delle forme ha quattro o cinque sillabe;
- più della metà delle sillabe presenti nelle forme è del tipo CV (=Consonante+Vocale)
- la sillaba finale è generalmente CV o CCV.

I calcoli sono fatti sulla base del *Dizionario di Macchina dell'Italiano* (DMI) composto da 106.090 lemmi. Più della metà dei lemmi hanno da 8 a 12 lettere ciascuno.

Si sono prese C e V nel loro valore di lettere. L'identikit resta valido anche interpretando le sillabe come sillabe fonologiche: il ricondurre sillabe come *glia* e *cia* a CV cambia un poco le percentuali, ma non muta il quadro generale.

La parola tipica dell'italiano parlato

- è più breve di quella scritta
- è piana
- è formata per il 60% di sillabe di tipo CV

(cf. Mancini e Voghera (1994) che hanno analizzato il corpus del *Lessico di frequenza dell'italiano parlato* (LIP))

[Torna al paragrafo 2.1](#)

Questo brano (adattato da C. Marelli 1996, pp. 3-5) dovrebbe darvi un'idea delle difficoltà che i vostri allievi stranieri possono incontrare se sono alfabetizzati in lingue con l'alfabeto latino: vuoi perché nelle loro lingue certe parole simili a quelle italiane derivate dalla stessa parola latina hanno una grafia leggermente diversa, vuoi perché certe lettere presenti anche in italiano corrispondono a fonemi diversi..

“Il segno **h** in posizione iniziale, che ora compare soltanto nella coniugazione del presente indicativo di *avere* (*ho, hai, ha, hanno*) e in alcune esclamazioni oltre che nei prestiti stranieri, nella prima edizione (1612) del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* compariva ancora in parole come *huomo, homicciatto, homicciuolo* e nei testi continuò, sulla scorta della grafia latina, in parole come *humile, Hercole*. Tuttavia già nella terza edizione del 1691, il *Vocabolario della Crusca* riduce al presente di *avere* l'uso di *h* iniziale.

Fino all'inizio del secolo ventesimo si usava **j** per la doppia **i** dei plurali in *-io* e più raramente per la **i** semivocalica (ad es. *jeri*, «*Alti principj ha dato la donna a' miei felici amori*» Petrarca). Ora la si trova in prestiti dal francese come *jabot, jacquard, julienne*, in prestiti dall'inglese come *jazz, joystick, juke-box*, e in prestiti da altre lingue, come il tedesco (*jodel, Junker*) o lo spagnolo (*jaleo, jarabe*), ovviamente con la pronuncia che ha in ciascuna di queste lingue.

La lettera **k**, invece, si trova già nelle prime attestazioni scritte di italiano; è entrata attraverso germanismi nei secoli VIII, IX, X ed è stata usata per il suono che oggi scriviamo **c** di fronte alle vocali **a, o, u** e **ch** davanti alle vocali **e, i**.

La **w** non compare nell'alfabeto latino né in quello greco e in italiano si trova solo in nomi propri stranieri e nei loro derivati o in prestiti tratti da lingue nel cui alfabeto **w** è presente e da altre lingue trascritte attraverso l'alfabeto inglese.

Le lettere **x, y** sono spesso usate nella grafia dotta di parole greche o latine o di derivazione greca e latina (ad es. *uxoricida* a fianco dell'ormai non più usato *ussoricida*, *adynaton* a fianco di *adinato*). Le lettere si trovano anche in parole come *bauxite* dal francese, *yuppie, pixel* dall'inglese o in prestiti da altre lingue: es. *yogurt* dal turco o *yak* dal nepalese.“

[Torna al paragrafo 2.1.1](#)

Il tipo più normale di sillaba in italiano - e in tutte le lingue - è quella costituita da C (consonante) e V (vocale).

Francese, italiano e spagnolo sono molto simili: tutte e tre le lingue hanno percentuali intorno al 55% di sillabe CV.

L'italiano presenta sillabe formate da dittonghi e tritonghi, come in *cuo-io*, *a-iuo-la*, ma sono piuttosto rare. Nel formario del DMI le sillabe VV sono lo 0,29% e quelle VVV lo 0,01.

Le sillabe CV sono le più frequenti (55,77%), seguite da quelle CVC (*can-to*) con una frequenza del 17,08%, dalle sillabe CCV (*sta-gno*) con una frequenza del 8,67% e da quelle VC (*al-ba*) con un 5,22%. Si noti che in questi dati, e nei successivi, C e V hanno un valore puramente grafico: *gno* è considerata CCV tanto quanto *sta*, benché dal punto di vista fonetico in *gno* ci sia una sola consonante e in *sta* due.

Le più frequenti nel DMI con oltre 100000 presenze nel formario sono *te*, *mo*, *re*, *si*, seguono *ri*, *ti*, *no*, *di*. Le più frequenti sillabe di tipo CCV sono *sti* e *ste*.

Le sillabe CCVC (2,95%) presentano gruppi consonantici del tipo *ch*, *gh*, *bl*, *cl*, *fl*, *gl*, *pl*, *sl*, *br*, *cr*, *dr*, *fr*, *gr*, *pr*, *sr*, *tr*, *vr*, *pn*, *ps*, *sb*, *sc*, *sd*, *sf*, *sg*, *sm*, *sn*, *sp*, *st*, *sv* e quelle CCCV o CCCVC sono formate dai gruppi *sch*, *sgh*, *sbr*, *scr*, *sgr*, *spl*, *spr* e *str*. Le sillabe più lunghe registrate sono di sei lettere: *marsch* e alcune onomatopée, quali *schioc* e *schiaf*.

[Torna al paragrafo 2.1.1](#)

La "vocalomania" della lingua italiana è evidente. Le **vocali a, i, o, e, u** costituiscono da sole più del 45% dei caratteri che compongono il lemmario del DMI, però anche nel lemmario francese sopra menzionato arriviamo ad una percentuale del 45%. In francese però buona parte delle lettere **e** non accentate è "muta", e quindi il francese sembra, almeno all'orecchio, meno pieno di vocali rispetto all'italiano.

Le lettere relative a vocali più frequenti nei lemmi del DMI sono nell'ordine **a, i, o, e**. La **u** ha una percentuale decisamente inferiore.

Le quattro vocali **a, i, o, e**, prese singolarmente, sono in assoluto le lettere più frequenti.

Per la **i** incide sulla frequenza l'uso diacritico, grafico come nelle sequenze sopra commentate *gia, cia, glia, gnia*, ecc. e l'uso come semiconsonante.

Le consonanti più frequenti, invece, sono nell'ordine **r, t, n, c, s**.

Questa preponderanza delle vocali si riscontra anche nel formario del DMI composto da 906.042 parole diverse (fra cui plurali, femminili, superlativi, verbi ai vari tempi, modi e persone), mediamente lunghe 11 lettere. I tre caratteri più frequenti restano **i** (13,18%), **a** (11,16%), **e** (10,30%). La vocale **o** (8,00%) viene scavalcata dalla consonante **r** (8,46%).

[Torna al paragrafo 2.1.1](#)

Gli stranieri pensano che l'italiano è una "lingua con parole molto lunghe". In realtà anche il francese ha parole mediamente lunghe come quelle italiane, ma il fatto che in francese molte lettere "non si sentano" e che l'accento sull'ultima sillaba porti ad una contrazione del corpo fonico della parola fa passare inosservata la lunghezza delle parole francesi scritte.

Le parole dell'inglese scritto sono più corte, ma non poi tanto più corte. Nel lemmario dell'Oxford Learner's Dictionary (edizione 1974) vediamo che su 25464 lemmi la lunghezza media è di 7-8 caratteri.

Anche per l'inglese le cifre dimostrano che gli occhi dei lettori sono influenzati dalle loro orecchie, da una brevità fonica, dalla caratteristica delle parole inglesi di essere mono- o bisillabiche.

[Torna al paragrafo 2.1.1](#)

La parola italiana, come quella giapponese e in minor misura quella finlandese, termina quasi sempre in vocale, differenziandosi in questo dalle lingue neolatine come francese e spagnolo. Tuttavia nei testi si trovano molto spesso parole che finiscono con le consonanti *n, l, r*. Ciò deriva dalla frequenza dei monosillabi costituiti da preposizioni (*in, per, con*) preposizioni articolate e articoli (*del, nel, il, un*) e dalla negazione *non*, come pure dalla frequenza dell'elisione e del troncamento (ad es. *l'uomo, nessun'altra* sono casi di elisione di *lo* e *nessuna*, mentre in *signor, metter mano, mal di stomaco, son venuti, San Patrizio, bel mondo* osserviamo dei troncamenti, rispettivamente di *signore, mettere, male, sono, santo, bello*). L'elisione fa cadere la vocale finale atona di una parola davanti a un'altra parola che comincia per vocale. Al posto della vocale caduta si mette un apostrofo. Il troncamento può far cadere un'intera sillaba, come in *quel cane*, o una sola vocale. Perché ci sia troncamento la parola dopo esser stata troncata deve terminare in **r, l, n** o, più raramente, **m**, mentre la parola che segue non deve iniziare per **s** seguita da consonante, da **z, x, gn** e **ps**. *Gran* è un troncamento che fa eccezione a questa regola (*gran psicologo*) e all'altra che vieta di troncare parole al plurale (*buon maestro*, ma *buoni maestri, gran maestro, gran maestri*).

[Torna al paragrafo 2.1.1](#)

La ricchezza di marche morfologiche nelle parole italiane insieme alla ridondanza con cui sono ripetuti certi segnali di accordo (es, *la bella addormentata* vs. *Sleeping Beauty*, cioè tre marche di femminile singolare vs. due parole che potrebbero benissimo riferirsi a un concetto astratto se non si sapesse, per via diversa da quella del sistema linguistico, che Beauty è la bella delle favole) fanno sì che riempire i buchi nei *cloze* italiani sia relativamente più facile che nei *cloze* di testi in inglese, o che capire una telefonata in italiano sia più facile anche se la linea è disturbata e non permette di sentire per bene tutte le parole.

Per riempire le lacune in un testo inglese bisogna sapere molto bene la sintassi, conoscere a fondo l'ordine delle parole e sulla base di quelle che ci sono capire se manca un verbo o un nome o un aggettivo. La difficoltà dell'enunciato inglese sta nel fatto che spesso le parole che ci sono prima e dopo la lacuna potrebbero essere, sulla base della loro forma, tanto un verbo, quanto un nome, quanto un aggettivo; in italiano si capisce subito la parte del discorso delle parole prima e dopo quella che manca; la morfologia aiuta a ricostruire la sintassi. Si veda il [modulo 3](#).

[Torna al paragrafo 2.1.3](#)

L'omonimia è il fenomeno per cui parole di provenienza diversa diventano uguali nel processo d'adattamento alla fonetica e grafia italiana. Ad esempio, la *tara* della cassetta di frutta deriva dall'arabo, la *tara* ereditaria dal francese.

L'omonimia è anche una scelta del lessicografo che ad un certo punto smette di considerare significato di un lemma già esistente un "nuovo" significato sentito dai parlanti troppo distante dall'originale per essere ricondotto ad un solo lemma

Ad esempio *processare* "sottoporre a processo", deriva da *processo*; *processare*, "trattare sistematicamente, analizzare dei dati", deriva da *processo* in senso tecnologico, come l'ingl. *to process*; ed è entrato nell'italiano più di recente. Secondo il dizionario Zingarelli 2004, che ne fa un lemma diverso, omonimico, nonostante la comune origine, è attestato in italiano dal 1986.

L'inglese per le sue vicende fonetiche ha omografi non omofoni, cioè parole che si scrivono nello stesso modo, ma si pronunciano diversamente, e omofoni non omografi, es. *right, rite, wright, write*, che si pronunciano tutti allo stesso modo.

L'italiano, invece, data la quasi perfetta corrispondenza tra grafia e pronuncia, ha omonimi che sono sia omografi sia omofoni. L'omofonia può essere impedita da differenze di accento tonico (*prìncipi* e *princìpi*, *àncora* e *ancóra*), o dall'opposizione /e/ /ɛ /, /o/ /O/ (*pèsca, pésca, bòtte, bótte*) e più raramente /dz/ /ds/, /z/ /s/ (*mezzo* "che è metà", *mezzo* "più che maturo", *rosa* "participio passato di *rodere*", *rosa* "fiore").

L'omonimia grammaticale somma all'omofonia e all'omografia anche l'appartenenza alla stessa parte del discorso. Esempi italiani sono: *diligenza, sceriffo, schifo, tara*.

[Torna al paragrafo 2.1.4](#)

L'omonimia è spesso alla base di giochi di parole e freddure ed è difficile da spiegare a stranieri. Talvolta i titolisti brillanti se ne servono.

Provate a pensare a casi in cui l'omonimia ha causato problemi ai vostri allievi. E sollecitate il parere degli allievi sulla questione: "Secondo te nella lingua italiana ci sono solo gli omonimi segnalati dai dizionari con lemmi seguiti da numeri o ce ne sono molti altri che un dizionario non può segnalare?"

Ecco alcuni esercizi seri e meno seri sugli omonimi proposti ad allievi italofoni: (tratti dalla Guida all'uso del dizionario Zingarelli 1997 p.19). Sono proponibili a stranieri? Che cosa si può proporre invece?

Le seguenti frasi hanno due letture perché contengono una parola che ha un omonimo. Provare a parafrasarle in modo che le due letture risultino chiaramente distinte.

- a - Sono domande da porci.
- b - Una vecchia porta la sbarra.
- c - Una vecchia legge la regola.
- d - Il suo presente le piace poco.
- e - Il dottore non si occupa di chi è già curato.
- f - Fanno strani affari in comune.

Nelle seguenti frasi ci sono parole omofone e parole solo omografe: individuarle.

- a - In quale dei due porti vuole che la porti?
- b - La radioattività non decade in una decade.
- c - Tu rassegnati anche se gli altri non si sono rassegnati.
- d - Secondo Machiavelli i principi non sono tenuti a seguire i principi morali
- e - Per il continuo non ci sono spese che continuo

Le seguenti battute o freddure raccolte da Paolo Libra quando era studente della III B del Liceo Valsalice di Torino (e pubblicate ne "Il Salice piangente" n. 23 dicembre 1994) si basano su giochi di omonimia. Spiegarle.

- a- L'autocontrollo è quello che aggiusta la macchina
- b- Qual è il poliziotto più sfortunato? Quello che muore al posto di blocco. E quello più fortunato? Blocco !!!!
- c- Cesare, il popolo chiede sesterzi! E tu di' che vado dritto!
- d- Telegramma: Cara Mella, campa Nella. Morta Della. Manda Rino.
- e- Mio figlio è stato morso da una vespa e io non ho nemmeno preso il numero di targa!
- f- Scusi, lei per chi fa il tifo? Io il tifo lo faccio per me stesso, ma poi adesso ho il morbillo.
- g- Un frate muore e va in Paradiso. Aprite! Chi è? Un cappuccino! Ma nessuno l'ha ordinato!

[Torna al paragrafo 2.1.4](#)

Questa soluzione, apparentemente macchinosa, presenta dei vantaggi quando il morfema lessicale senza vocale tematica potrebbe essere attribuito a parole diverse: *pizz-* potrebbe essere il morfema lessicale di *pizza*, ma anche di *pizzo*. Inoltre è la radice più la vocale tematica, cioè il tema, che concorre a formare le parole composte; considerare il tema come punto di partenza per le derivazioni e le flessioni permette un trattamento unificato di nomi e verbi.

Il tema può coincidere con una parola (come in *nero* o *libro* o *pizza*), o con una forma verbale (*ama* è sia il tema di *amare*, da cui per derivazione abbiamo, ad es., *amatore*, sia la terza del singolare indicativo presente o la seconda singolare dell'imperativo), ma in quanto unità di base della morfologia è piuttosto una parola astratta (cf. Scalise 1994, pp. 65-68).

[Torna al paragrafo 2.2](#)

Gli affissi sono di solito morfemi legati, cioè sono unità che non compaiono se non in unione con altri morfemi. Si distinguono in *prefissi*, quando vengono preposti alla base, *suffissi* quando vengono posposti, *infissi* o *interfissi* quando sono inseriti nella base. In italiano viene da alcuni considerato un infisso *-er-* in *fuocherello*, *pazzerello*, *giocherello*.

[Torna al paragrafo 2.2.1](#)

Tutte le grammatiche moderne dell'italiano contengono una descrizione dei suffissi. Riportiamo qui un breve elenco tratto da Marengo 1996, pp. 16-17.

I derivati mediante suffissi appartengono di solito a una categoria lessicale diversa da quella della base: i **nomi denominali** (cioè derivati da nomi) sono un caso particolare e si formano con suffissi come *-aio, -ario, -iere, -ista, -eto, -ile, -ino, -ismo*, ecc. (*salumaio, bancario, gioielliere, impiantista, canneto, porcile, bagnino, comportamentismo*) e con suffissi propri delle nomenclature scientifiche: *-ite, -oma, -ema, -uro, -ato, -ito, -ide*, ecc. (*bronchite, granuloma, morfema, cloruro, clorato, clorito, anellide*).

I più comuni suffissi italiani, fra quelli che danno luogo a **nomi deverbali** (cioè derivati da verbi), sono:

(a) suffissi che producono nomi d'azione come *-zione/-ione, -mento, -(t)ura, -aggio*, ecc.; es. *fruizione, invasione, divertimento, potatura, cottura*;

(b) suffissi che producono nomi d'agente, di mestiere, come *-tore/trice, -ante/ente, -ino/ina, -one/ona*; es. *sciatore, insegnante, imbianchino, chiacchierone*.

Suffissi che producono **aggettivi deverbali** cioè aggettivi derivati da verbi sono *-bile, -evole, ante/ente*; es. *esigibile, onorevole, supponente*.

Nomi deaggettivali sono formati da suffissi come *-ezza, -eria/èria, -ità, -izia, -ismo* ecc.; es. *bellezza, stramberia, cattiveria, pudicizia, felicità, bilinguismo*.

Numerosi i suffissi che danno luogo ad **aggettivi denominali**: *-ario, -ino, -ale, -ico, -izio, -oso*, ecc.; es. *ipotecario, salino, fatale, alfabetico, tribunizio, costoso*.

I suffissi che servono a formare **verbi denominali** sono *-izzare, -ificare, -eggiare*; es. *monetizzare, cornificare, arieggiare*. Gli stessi suffissi formano anche **verbi deaggettivali** come *fertilizzare, purificare, amareggiare*.

Il suffisso *-mente* serve a formare **avverbi da aggettivi**: es. *gentilmente, chiaramente*.

[Torna al paragrafo 2.2.1](#)

Un inconveniente dell'esercitare gli allievi a riconoscere morfemi è la cosiddetta "sindrome da rebus". Una sindrome che porta l'allievo a vedere morfemi in tutte le sequenze di lettere che coincidono con un morfema, anche quando non c'è assolutamente legame di senso tra il pezzo individuato e il significato del derivato.

Un correttivo può essere far memorizzare le sequenze di morfemi possibili partendo dal fondo della parola. A un certo punto però a un allievo straniero che analizza *estivo* come *festivo* o *attizzare* come *memorizzare* non si può far altro che ricordare due verità:

a- l'italiano ha ereditato molte parole derivate direttamente da derivati latini per via della sua storia particolare

b- non sempre *-izz-*, o altre sequenze che coincidono con un morfema, sono morfemi derivativi, a volte fanno parte della radice lessicale, soprattutto quando non c'è nessun legame semantico fra la radice così spogliata di tutti i virtuali morfemi e il significato del derivato.

Un inconveniente dell'esercitare a produrre parole derivate sta nella coniazione analogica di parole che in italiano avrebbero potuto esserci ma di fatto non ci sono.

[Torna al paragrafo 2.2.3](#)

Un inconveniente dell'esercitare a produrre parole derivate sta nella coniazione analogica di parole che invece in italiano hanno seguito sorti diverse: Es. **spazzatore* al posto di *spazzino*.

Quest'ultimo è un inconveniente che di solito si verifica con

-allievi abituati ad uno studio grammaticale della lingua

-allievi francofoni e ispanofoni (anche digiuni di studi grammaticali) che aggiungono alla base italiana il suffisso italiano più simile a quello usato nella loro lingua.

Es. *immortalizzare* per *immortalare* partendo dal francese *immortaliser* ; *naturalità* per *naturalizza* partendo dallo spagnolo *naturalidad*. Si tratta di falsi amici morfematici, uno degli errori lessicali più comuni in cui incorrono i parlanti nativi di lingue neolatine alle prese con uno studio formale dell'italiano.

[Torna alla pagina precedente](#)

Qualche esempio:

agroingegneria, antigraffio, autoinstallante, biodiversità, citopenia, ecomafia, emocromo, gastroprotezione, immunogeno, ludologo, megateneo, microspazio, nefrotossico, pedoclima, podalgia, radioimmunologia, reogramma, rinofaringeo, roncopia, mitomania, stenobate, tanatoprassi, telefoto, tricofilo, vitienologia, xenogenesi, zoopatologia.

[Torna al paragrafo 2.3.2](#)

Nelle unità multilessicali nominali in cui la testa dell'unità è un nome seguito da un aggettivo entrambi sono volti al plurale: *conti correnti, nature morte*.

Se la testa nominale è seguita da sintagmi preposizionali solo la testa va al plurale: *ferri da stiro*.

Se le unità multilessicali nominali sono formate da verbi o da preposizioni, come *cessate il fuoco, va e vieni, fuggi fuggi, su e giù*, sono nomi maschili invariabili; quanto si riferisce a loro si accorda in numero e genere.

Es. *Tutti i cessate il fuoco ordinati finora si sono rivelati inutili*.

Quando si usano materiali autentici è necessario far notare che la seconda menzione di un'unità multilessicale può essere ellittica di una parte, tipicamente la parte specifica, ma non sempre.

E bisogna far notare che le unità multilessicali ellittiche conservano tuttavia memoria della testa per l'accordo di verbi e aggettivi (vedi sotto *questi caccia e Lingue sia*)

Es. *Nella lista di nozze erano rimasti solo regali carissimi e perciò i futuri sposi hanno deciso di fare una lista più abbordabile per gli amici squattrinati*.

A. *In questa zona si sentono spesso gli aerei da caccia superare la barriera del suono*.

B. *E da dove decollano questi caccia?*

Sono indecisa se iscrivermi alla Facoltà di Lingue o a quella di Lettere. Temo che Lingue sia più difficile.

[Torna al paragrafo 2.3.3](#)

Ecco una lista di nomi, tratta dallo Zingarelli 2004, la cui etimologia rivela che derivano dal relativo verbo.

| | |
|------------------|--------------|
| accordo | passaggio |
| acquisto | passo (3) |
| alloggio | perdono |
| anticipo | porto (1) |
| appuntamento (1) | rapporto |
| arrivo | respiro |
| assalto | resto |
| assegno | ribasso |
| attacco | rifiuto |
| avanzo (2) | riguardo |
| ballo | riparo |
| balzo (1) | riposo |
| bilancio | ritorno |
| cambio | saluto |
| campeggio (1) | scambio |
| carico | scarico (2) |
| comando (1) | scatto |
| compenso | scherzo |
| compito (1) | sciopero |
| concerto | scivolo |
| confronto | scontro |
| consumo | seguito (2) |
| contorno | sforzo (1) |
| costo | sguardo |
| destino | soggiorno |
| disegno | solletico |
| disturbo | sospetto (2) |
| fischio (1) | spasso |
| foro (1) | spavento |
| fracasso | spoglio (2) |
| fruscio | straccio (2) |
| graffio (1) | strappo |
| grido | sviluppo |
| guadagno | taglio |
| imbarazzo | tiro (1) |
| impegno | torneo |
| impianto | traffico |
| impiego | tragitto |
| incontro (1) | tramonto |
| incrocio | trasporto |
| indirizzo | trucco (2) |
| invito (1) | tuffo |
| lavoro | urlo |
| livello (1) | vaglio |
| lucido (2) | volo |
| nuoto | |
| obbligo | |
| paga | |

[Torna al paragrafo 2.4.2](#)

In questo modulo ci atteniamo ad un'ottica il più possibile sincronica della formazione delle parole. La storia delle parole è un fattore di arricchimento culturale più che linguistico. L'insegnante di italiano a stranieri deve cercare nell'etimologia quanto può valere per gruppi abbastanza larghi di parole. Da allievi adulti parlanti nativi di lingue neolatine e da parlanti nativi di lingue germaniche che abbiano però studiato abbastanza il latino, può venire la richiesta di etimologia di una parola. Come ogni altra sensata richiesta linguistica dell'allievo, va soddisfatta, ma non bisogna pensare che sapere l'etimologia di una parola lo aiuti automaticamente a usarla bene.

[Torna al paragrafo 2.4.2](#)

I suffissi diminutivi, usati con nomi e aggettivi, più comuni sono:

-ino es. *cestino, pesantino*

-etto es. *quadretto, furbetto*

-ello es. *alberello, poverello*

-uccio es. *regaluccio, calduccio*

Vi sono poi suffissi meno frequenti: *-erello, -otto, -olino, -acchiotto, -icello, -uzzo, -iccio* (come in *fuocherello, scemotto, verdolino, volpacchiotto, fraticello, viuzza, malaticcio*)

Vi sono suffissi, anche questi piuttosto rari, diminutivi e dispregiativi: *-ucolo, -iciattolo, -onzolo, -icchio, -ognolo* (*dottorucolo, vermicciattolo, pretonzolo, governicchio, verdognolo*).

Il suffisso accrescitivo è *-one*: *scatolone, avarone*.

Suffissi peggiorativi sono *-accio* e *-astro*: *tempaccio, verdaastro*.

Con i verbi si possono usare i seguenti suffissi: *-acchiare, -icchiare, -ucchiare, -erellare, -ettare, -ottare, -uzzare*, come in *sparacchiare, giocherellare, parlottare, tagliuzzare*. L'alterazione dei verbi è tuttavia molto meno frequente di quella di nomi e aggettivi.

(da Marelli 1996, pp. 16-17)

[Torna al paragrafo 2.4.4](#)

I suffissi possono avere la funzione di indicare davvero dimensioni più grandi o più piccole del solito (*casina, casona*) o qualità negative (*casaccia*), ma più spesso servono a segnalare l'informalità della situazione, l'atteggiamento del parlante: una *cenetta* può essere pantagruelica, ma deve essere intima; anche un uomo e una donna di statura e corporatura al di sopra della media saranno detti *sposini*, se sono relativamente giovani e sposati da poco; un *colpaccio* non è un brutto colpo cattivo, ma un colpo ben riuscito.

(da Marellò 1996, pp. 17-18)

La raccolta più ampia di alterati ben documentati da contesti di scrittori è: Alberti C., Ruimy N., Turrini G., Zanchi G., *La donzetta vien dalla donzella Dizionario delle forme alterate della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1991.

[Torna al paragrafo 2.4.4](#)

Ecco alcuni neologismi del XX secolo formati con un alterato diminutivo e tratti dallo Zingarelli 2004 con definizioni scorciate: *ruotino* (piccola ruota di scorta), *telefonino* (telefono cellulare), *merendina* (dolcetto di produzione industriale confezionato in modo da facilitarne il trasporto e il consumo), *fumetto* (piccolo riquadro, gener. a forma di nuvoletta, che racchiude le battute dei personaggi di vignette o di racconti illustrati); *tettarella*, *salatino*, *prezzemolino*, (scherzoso per chi si intrufola ovunque), *pipetta* (tubo di vetro mediante il quale si aspira una certa quantità di liquido), *pantaloncino*, *tubino*, *pilotina*, *piadina*, *ninfetta*, *muletto* (nelle corse automobilistiche, macchina di riserva usata nelle gare o durante le prove), *mostrina* (striscia di stoffa variamente colorata, cucita sul bavero o sulla manica dell'uniforme militare, quale distintivo d'arma, di corpo o di reparto), *lavandino* (ibrido di lavanda, ottenuto dall'incrocio fra due specie di lavanda) *lampadina* (corpo illuminante di una lampada elettrica), *guardina* (camera di sicurezza), *grappino* (bicchierino di grappa), *gommino* (oggetto di gomma di piccole dimensioni, spec. per la chiusura ermetica di bottiglie), *finalina* (la finale per l'assegnazione del terzo e quarto posto in un torneo a squadre), *cinesino* (cono di plastica a due colori, di cui uno sempre giallo, che divide o delimita una corsia in occasione di interruzioni o deviazioni del traffico), *cilieginio* (pomodoro ibrido, con frutti piccoli e rotondi in grappolo), *centrino* (tessuto ricamato, di varia forma, che si pone su mobili per appoggiarvi vasi o soprammobili), *attricetta* (giovane attrice di secondo piano).

[Torna al paragrafo 2.4.4](#)

Acqua-acqueo-idrico

Riconoscere *caudale* come “della coda” aiuta la comprensione di un testo specialistico. E può con la classe giusta di adulti scolarizzati offrire lo spunto per qualche riflessione sui passaggi **au→o** dal latino all’italiano.

Sulla stessa linea di pensiero ci si può chiedere se è il caso di insegnare a collegare *acqua-acqueo-idrico*, *bere-bevibile-potabile*, *mangiare-mangiabile-commestibile*, *docente-insegnante*, ecc. In situazione di riconoscimento, certamente, magari con le notazioni di registro più o meno formale che distinguono queste parole.

In chiave di produzione i ragionamenti necessari a discernere quando l’aggettivo che ci vuole è *acqueo* e quando *idrico*, quando usare *bevibile* e quando *potabile* sarebbero troppo complessi e in ultima analisi risulta più sicuro far memorizzare *rifornimento/fabbisogno idrico*, *acqua potabile*, *fungo commestibile*, *vapor acqueo* o *superficie acquee*, *corpo docente*.

Il discorso di memorizzare un sinonimo con la parola con la quale compare, del resto vale per tutti i sinonimi, non solo per questi .

Piazza- platea, grotta-cripta, pieve –plebe

Discorso diverso va fatto per le coppie di parole come *piazza- platea*, *grotta-cripta*, *pieve –plebe*, che provengono dalla stessa parola latina (e magari prima ancora greca) una per via popolare-orale e l’altra per via dotta-scritta. Insegnarle insieme è fonte di possibile confusione a fronte di remoti vantaggi pratici.

Poiché hanno sviluppato significati distinti, si trovano in contesti diversi e quindi il ricordarle insieme come aventi una comune etimologia non serve per meglio interpretare un testo.

[Torna al paragrafo 2.5](#)

Per le parole formate con **a-** è utile far notare agli allievi che esiste la forma eufonica **ad-** che provoca il fenomeno dell'assimilazione e il conseguente rafforzamento della consonante iniziale della parola con cui entra in composizione. Premessa a verbi indica direzione, tendenza verso qualcosa: *apportare, accorrere, attirare*.

È molto comune nei cosiddetti verbi **parasintetici** come *addentare, allineare, ammarare, avviare*. Per **in-(1)**, etimologicamente collegato alla preposizione **in**, si ha assimilazione quando la composizione avviene con parole che iniziano con **l-**, **m-**, **r-** (es. *illustrare, immedesimarsi, irradiare*); la **-n-** diventa **-m-** davanti a **b-** e **p-** (es. *imbestialire, impacchettare*); subisce talvolta il raddoppiamento (**-nn-**) davanti a parole che iniziano con vocale (*innalzare*); tende a ridursi a **-i-** davanti a **s** seguita da consonante (*ispessire, isterilire; instaurare o istaurare*)

in-(2) ha valore negativo ed è premesso ad aggettivi: *inattivo, illimitato, immobile, irregolare, imbattibile, impotente*.

Attività

Provate a prendere un dizionario di italiano.

Vi siete mai chiesti come mai le pagine con parole che iniziano per **a**, per **c**, per **d**, per **p**, per **r**, per **s**, per **t** sono più numerose di quelle dedicate a parole che iniziano con altre lettere?

La ragione sta nel fatto che i prefissi *a-, con-, de-, di-, in-, per-, pro-, ri-, re-, s-, tra-* formano molte parole italiane o formavano parole latine che poi sono diventate italiane.

I verbi detti **parasintetici** possono avere come base un nome (es. *figura, sfigurare; dente addentare*) o un aggettivo (es. *giallo, ingiallire*), a cui vengono "attaccati" simultaneamente prefisso, generalmente *s-, ad-, in-*, e vocale tematica **a** oppure **i**, per cui i verbi parasintetici sono o della 1° o della 3° coniugazione.

I prefissi più comuni sono: *a-, de-, dis-, in-, s-*; meno comuni *di-, tra-, tras- e trans-, per-*.

In qualche caso la base è un avverbio: *addentrarsi, inoltrare*

[Torna al paragrafo 2.5.1](#)

Nel quadro comune europeo di riferimento vengono forniti esempi di scale relative all'**ampiezza del lessico**, in cui però non si danno indicazioni quantitative. Si passa dal “vastissimo” repertorio lessicale del C2 al “vasto” repertorio del C1, al “buon” repertorio del B2, al “lessico sufficiente” del B1 per arrivare al “repertorio lessicale di base” dell’A1. Più interessante è la descrizione delle capacità di individuare il significato delle parole. Lo studente a livello C2 deve essere consapevole dei livelli di connotazione semantica; quello di C1 sa usare prontamente circonlocuzioni quando non conosce le parole giuste, ha una buona padronanza di espressioni idiomatiche e colloquiali e fa un parco uso di strategie di evitamento. I livelli inferiori mostrano un progressivo ricorso a circonlocuzioni e la presenza di esitazioni. Per i livelli A1, A2 e B1 il quadro comune menziona anche gli argomenti per i quali lo studente deve possedere un lessico sufficiente: per B1 si tratta di vita quotidiana, hobby e interessi, lavoro, viaggi e attualità. Il livello più basso dell’A2 parla di far fronte a bisogni semplici di sopravvivenza. Il repertorio lessicale dello studente a livello A1 è “fatto di singole parole ed espressioni riferibili a un certo numero di situazioni concrete”.

Quanto alla **padronanza del lessico**, lo studente C2 non fa praticamente errori, il C1 non fa sbagli lessicali significativi, il B2 fa qualche scelta lessicale scorretta ma non pregiudizievole per la comunicazione, il B1 commette frequentemente “errori gravi quando esprime pensieri più complessi o argomenti non familiari”, l’A2 dispone di un repertorio ristretto “funzionale ad esprimere bisogni concreti della vita quotidiana” e per l’A1 non ci sono descrittori.

Va notato che i parametri offerti dal quadro comune non offrono appigli per una concreta applicabilità e rimangono al livello di una descrizione generica.

L’insegnante che voglia delle liste deve perciò rivolgersi ad [altre fonti](#). (da Corda-Marello 2004, p. 26)

[Torna al paragrafo 2.6](#)

Il DIB (*Dizionario di base della lingua italiana Paravia*) e il DAIC (*Dizionario avanzato dell'italiano corrente Paravia*) sono dizionari pensati proprio partendo da considerazioni sulla frequenza e sulla disponibilità del lessico che si vuol far capire o apprendere ad allievi italiani delle scuole elementari e medie. In mancanza per ora di un vero e proprio dizionario per l'apprendente straniero di italiano paragonabile ai *learner's dictionaries* inglesi, questi dizionari insieme al De Mauro 2000 (*Il dizionario della lingua italiana per il terzo millennio* Torino, Paravia Bruno Mondadori) sono, sia nella loro forma a stampa, che in quella elettronica su CD-ROM, le raccolte più vaste di parole frequenti e disponibili corredate da definizioni. Il DAIC non è più in commercio e quindi se non è presente una copia in biblioteca, ci si può rifare al De Mauro 2000 che classifica anche i vari significati.

Molto utile è Marconi L., Ott M., Pesenti E., Ratti D., Tavella M. 1994, *Lessico elementare. Dati statistici sull'italiano scritto e letto dai bambini delle elementari*, Bologna, Zanichelli. Non solo permette di fare confronti con il lessico attivo e passivo di allievi delle scuole elementari italiane, ma consente di vedere la crescita del lessico nell'arco di cinque anni di scuola. Gli elenchi pubblicati in questo lessico suddividono le parole più frequenti in ciò che gli scolari leggono e in ciò che scrivono e inoltre le suddividono per parti del discorso. Il *Lessico elementare* è uno degli strumenti che meglio permettono all'insegnante di fare previsioni sulla difficoltà di comprensione di una determinata parola o sull'opportunità di cancellarla in un *cloze*.

[Torna alla pagina precedente](#)

Sono parole di alta disponibilità le “parole che diciamo o scriviamo meno di altre, ma che sono ben presenti alla nostra mente, perché sono strategiche nella nostra vita di ogni giorno” (De Mauro 1997, Prefazione al DAIC), quali ad esempio *alfabeto, distributore, forchetta, lavapiatti, puntura, sarto, sbucciare, zoppicare*.

[Torna al paragrafo 2.6](#)

Il mensile online *dueparole* (www.dueparole.it) propone articoli scritti in una lingua molto semplice e chiara. Il mensile è curato da un gruppo di linguisti ed esperti della Facoltà di Lettere dell'Università di Roma "La Sapienza" e si rivolge a tutti coloro che cercano testi informativi facilmente comprensibili: studenti stranieri a livello elementare, stranieri extracomunitari in Italia e ragazzi e adulti italiani che hanno difficoltà nella comprensione di testi scritti. E' una risorsa molto utile per il docente che voglia procurarsi rapidamente un articolo su un determinato argomento. I testi sono brevi, le frasi semplici e le parole usate rientrano nel Vocabolario di Base (elenco di 7050 parole pubblicato per la prima volta in appendice a De Mauro T. 1980, 1991 *Guida all'uso delle parole*, Roma Editori Riuniti; lista poi ripresa aggiornata e ampliata nel DAIC, che ora non è più in commercio. La lista delle parole fondamentali (FO) di alto uso (AU) e di alta disponibilità (AD) è ricavabile dal sistema di ricerca avanzata del CDROM del De Mauro 2000). Quelle più difficili vengono quasi sempre spiegate direttamente nel testo, con parafrasi, e in alcuni casi si ricorre a glosse.

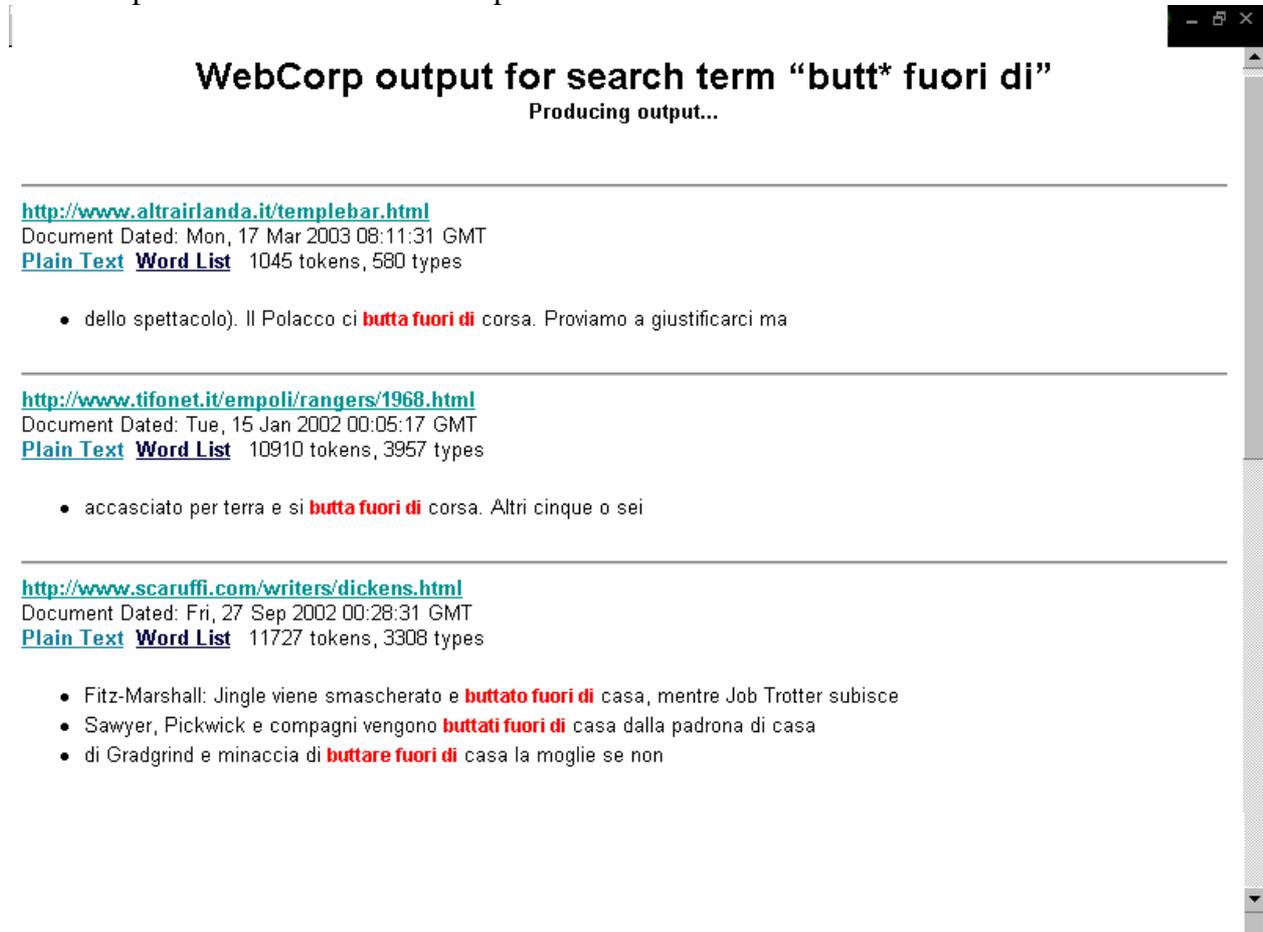
Segnaliamo il servizio (gratuito per testi non lunghi, altrimenti su abbonamento) di Èulogos CENSOR (<http://www.eulogos.net/it/censor/default.htm>), che analizza la leggibilità di testi e confronta le parole con il Vocabolario di Base. Un'altra applicazione gratuita della Èulogos è il lemmatizzatore (<http://www.eulogos.net/it/lemmatizzatore/default.htm>), che analizza la parola, la riconduce alla forma del lemma e indica il livello del Vocabolario di Base: fondamentale, alto uso o alta disponibilità

[Torna al paragrafo 2.6.1](#)

WebCorp (programma gratuito scaricabile dal sito <http://www.webcorp.org.uk/>) analizza le pagine riportate dal motore di ricerca, estraendo le concordanze da ogni pagina. Mostra cioè in modo compatto le occorrenze di una parola nel suo contesto immediato.

Permette di fare ricerche con l'asterisco, molto utili per isolare morfemi flessionali.

Ecco la riproduzione di una videata riportata in Corda-Marello 2004.



The screenshot shows a window titled "WebCorp output for search term 'butt* fuori di'" with the status "Producing output...". It displays three search results, each with a URL, document date, and token/type counts. The results are separated by horizontal lines. The first result is from <http://www.altrairlanda.it/templebar.html> (1045 tokens, 580 types) with a bullet point: "dello spettacolo). Il Polacco ci **butta fuori di** corsa. Proviamo a giustificarci ma". The second result is from <http://www.tifonet.it/empoli/rangers/1968.html> (10910 tokens, 3957 types) with a bullet point: "accasciato per terra e si **butta fuori di** corsa. Altri cinque o sei". The third result is from <http://www.scaruffi.com/writers/dickens.html> (11727 tokens, 3308 types) with three bullet points: "Fitz-Marshall: Jingle viene smascherato e **buttato fuori di** casa, mentre Job Trotter subisce", "Sawyer, Pickwick e compagni vengono **buttati fuori di** casa dalla padrona di casa", and "di Gradgrind e minaccia di **buttare fuori di** casa la moglie se non".

[Torna al paragrafo 2.7.2](#)